BANCA D'ITALIA

Temi di discussione

del Servizio Studi

L'Italia e il sistema monetario internazionale dagli anni '60 agli anni '90 del secolo scorso

di Massimo Roccas

Numero 92 - Agosto 1987

BANCA D'ITALIA

Temi di discussione

del Servizio Studi

L'Italia e il sistema monetario internazionale dagli anni '60 agli anni '90 del secolo scorso

di Massimo Roccas

Numero 92 - Agosto 1987

La serie «Temi di discussione» intende promuovere la circolazione, in versione provvisoria, di lavori prodotti all'interno della Banca d'Italia o presentati da economisti esterni nel corso di seminari presso l'Istituto, al fine di suscitare commenti critici e suggerimenti.

I lavori pubblicati nella serie riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità dell'Istituto.

* * *

Questo numero dei Temi di discussione ospita il primo dei contributi elaborati dall'Ufficio Ricerche Storiche dell'Istituto. Attraverso il riesame di vicende e di questioni che hanno segnato la storia monetaria e bancaria del nostro paese, il presente lavoro e quelli che seguiranno si propongono di stimolare riflessione e dibattito sulle origini e sull'evoluzione della Banca d'Italia e del sistema creditizio italiano.

COMITATO DI REDAZIONE: *Ignazio Angeloni, Franco Cotula, Ignazio Visco, Stefano Vona; Maria Antonietta Orio (segretaria).*

Sommario

Il lavoro si propone di ripercorrere le vicende dei rapporti monetari internazionali dell'Italia nell'ultimo quarantennio del secolo scorso - periodo di fondamentale importanza nella storia economica italiana perché in esso furono impostati e quindi sviluppati i rapporti internazionali del nuovo stato unitario - e di illustrare le posizioni degli studiosi italiani nel dibattito internazionale sul metro monetario da adottare; dibattito che nella seconda metà di quel periodo fu al centro dell'interesse degli economisti e delle trattative economiche internazionali. Si tratta di vicende che, lasciate in ombra dalla storia economica contemporanea, meritano di essere riproposte all'attenzione degli studiosi e del pubblico tanto più in quanto servono a ricostruire la cornice istituzionale internazionale all'interno della quale si trovò ad operare la Banca Nazionale e, nei suoi primi anni di vita, la Banca d'Italia.

Indice

Premessa

1. Considerazioni introduttive pag. 5

2. Cronistoria della posizione dell'Italia nello sviluppo del sistema monetario internazionale pag. 11

3. I punti centrali del dibattito sul sistema monetario internazionale pag. 29

4. Il dibattito in Italia pag. 51

5. Considerazioni conclusive pag. 62

Cronologia delle vicende dell'Unione latina pag. 78

Bibliografia pag. 80

1 - Considerazioni introduttive.

Per oltre un trentennio, nel periodo in esame, le più vive dispute teoriche tra gli studiosi di economia e, parallelamente, le più accese discussioni sul piano della politica economica si sono incentrate, nel complesso di paesi che rappresentavano allora il "mondo civile" (Europa occidentale e USA), sul problema del regime monetario da adottare: la cosidetta controversia sul bimetallismo.

Dispute di pari asprezza, sul piano al tempo stesso teorico e pratico, si erano precedentemente svolte in singoli paesi (tipica quella inglese sul regime monetario da adottare alla fine delle guerre napoleoniche), ma non avevano superato l'ambito nazionale; viceversa, nel caso in esame, tutto l'arco dei paesi allora sviluppati e semisviluppati prese parte al dibattito: ciò non solo perchè i motivi della disputa si ricollegavano ad un fenomeno che si faceva sentire dovunque (la variazione del prezzo dei metalli preziosi parallela agli improvvisi mutamenti della loro produzione conseguenti all'apertura all'attività economica di nuove aree del mondo e agli sviluppi della tecnologia mineraria); ma anche perchè, per la prima volta nella storia, grazie all'enorme sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione ed alla caduta delle barriere che in precedenza isolavano i singoli paesi, si era venuto a costituire un sistema economico mondiale all'interno del quale i fenomeni economici si trasmettevano con relativa celerità da un punto all'altro. In più, alcuni dei paesi europei, tra cui l'Italia, avevano dato origine nel 1865 ad una esperienza di unificazione monetaria, l'Unione Latina, il

cui sviluppo si trovò condizionato proprio dai problemi relativi alla scelta dei metalli nella monetazione.

All'interno dei principali paesi il dibattito sul tipo monetario creò spaccature e lotte selvagge - condotte a colpi di pamphlets a larga diffusione popolare e opere di economia tra la fazione monometallista e quella bimetallista - quali non è dato riscontrare in dispute, del periodo precedente come di quello successivo, su argomenti che possono apparire di rilevanza forse maggiore (ad es. il dibattito sulle riparazioni nel primo dopoguerra, quello su cambi fissi/flessibili negli anni '60, o quello più recente tra keynesiani e monetaristi). Eppure, contrariamente agli altri grandi dibattiti teorici o di politica economica del passato, di cui è rimasta ampia traccia nella memoria della cultura economica del nostro tempo (ad es. la controversia inglese tra Currency School e Banking School, quella relativa all'abolizione delle leggi sul grano in Inghilterra o, nel caso italiano, quelle relative all'introduzione del corso forzoso e alla creazione di un unico istituto di emissione), la controversia sul bimetallismo rappresenta una vicenda pressochè sconosciuta alla maggioranza degli economisti e menzionata solo di sfuggita nella storia dell'economia e del pensiero economico (non ci risulta, ad esempio, che, salva l'eccezione di Chen (1972), libri o articoli incentrati su questa vicenda siano stati pubblicati negli ultimi 30 anni).

Tanto disinteresse è probabilmente da ricollegarsi a due circostanze. In primo luogo il problema della scelta del metro monetario, allora al centro della vita economica dei paesi progrediti (e di diretto interesse, tra l'altro, per ogni individuo che portasse del denaro in tasca), venne

perdendo col tempo il suo carattere di urgenza finendo per trovare spontaneamente una sua soluzione e apparve esercitare limitati effetti, sia sul piano pratico che su quello teorico, sugli sviluppi dei decenni successivi: la scoperta di nuove miniere d'oro alla fine del secolo e il rapido diffondersi degli strumenti di pagamento cartacei determinarono infatti il graduale superamento di quelle gravi situazioni di fatto sulla cui base la vicenda si era sviluppata, portando alla generale adozione di quel sistema del gold standard al quale invece tanta attenzione è stata poi rivolta. Il fatto che il problema finì per risolversi da solo non toglie che, ove la soluzione bimetallista si fosse imposta (e talora sembrò che essa fosse sul punto di trovare realizzazione), il sistema economico internazionale avrebbe probabilmente conosciuto nell'epoca successiva un'evoluzione ben diversa da quella che fece registrare, anche se su di essa è oggi possibile solo speculare con l'immaginazione.

In secondo luogo, come si noterà più avanti, dal punto di vista teorico il dibattito presentò gravi carenze per l'indeterminatezza delle ipotesi di partenza adottate e per lo scarso rigore formale con cui fu condotto, sì che agli occhi degli economisti successivi i termini in cui esso si svolse sono apparsi del tutto insoddisfacenti.

Ci sembra peraltro che vi siano validi motivi per soffermare l'attenzione su quella vicenda e risollevarla dall'oblio in cui è stata tenuta negli ultimi decenni. Innanzitutto essa fu al centro e condizionò la politica economica di tutti i più importanti paesi del tempo per oltre un trentennio: ad essa va quindi in ogni caso attribuito un peso rilevante se si vuole comprendere la storia economica

della seconda metà del secolo scorso. Nel corso della controversia, poi, emersero e furono discussi e sviluppati temi di rilevanza più generale rispetto alla scelta del metro mono o bimetallico - spesso già oggetto di discussioni del periodo precedente - che ritroveremo al centro del dibattito economico dell'epoca contemporanea, come il conflitto tra automaticità e discrezionalità nella gestione della moneta, il rapporto tra complesso degli strumenti monetari a base monetaria, l'efficacia sui flussi commerciali della svalutazione, il rapporto tra moneta e livello dei prezzi. Infine la vicenda bimetallista è importante come fase di quel dibattito sulla scelta dello standard monetario che avrà negli schemi di commodity money, riproposti anche in tempi recenti, il suo successivo sviluppo; schemi questi, come il simmetallismo di Marshall e la commodity money sviluppata da Graham negli anni '40 e discussa da Friedman (1951), che a livello teorico non presentano le gravi debolezze del progetto bimetallista, ma rispetto alle quali quest'ultimo aveva il grosso punto di forza di non rappresentare una innovazione astratta, ma di appoggiarsi su una lunga esperienza di effettiva applicazione da parte di diversi paesi e di presentarsi quindi come progetto politicamente più realizzabile.

La controversia bimetallista ebbe il suo centro in Francia (paese guida, tra l'altro, della bimetallica Unione Latina) e interessò tutti i paesi progrediti del tempo. Nonostante anche l'Italia fosse coinvolta nel problema della ricerca di un più stabile assetto del sistema monetario internazionale, il dibattito che si accese nel nostro paese sull'argomento risultò attutito rispetto alle dispute

all'estero e, d'altra parte, le posizioni sostenute dagli italiani che vi presero parte - i grandi economisti e molti dei responsabili di politica economica - non ebbero all'estero vasta risonanza. Non è difficile identificare i motivi di tale situazione. L'Italia, paese semiperiferico, ancora in fase di completamento della stessa unità nazionale, si trovava ad affrontare il ben più grave compito della creazione delle basi del nuovo stato, nel corso della quale era investita da più urgenti e rilevanti problemi (si pensi, anche solo in campo economico, alle vicende del corso forzoso o alla crisi degli istituti di emissione). Non aveva poi l'Italia (al contrario, ad esempio, di Stati Uniti e Francia) specifici interessi alla vicenda nè quale grosso produttore di metalli preziosi, nè quale importante detentore di riserve metalliche. Il corso forzoso, inoltre, isolava parzialmente l'Italia dalle vicende monetarie internazionali, mentre, al tempo stesso, tale mancato rispetto delle "regole del gioco" ci poneva in una posizione di inferiorità nel dibattito internazionale. Pertanto il problema del metro monetario - se pure sempre presente, specie per le difficoltà ch'esso creava attraverso la nostra partecipazione alla Unione Latina - passò da noi relativamente in secondo piano rispetto a quanto avveniva nei paesi più progrediti dell'Occidente; quando venne affrontato a livello di scelte di politica economica riguardò fondamentalmente le soluzioni da dare alla questione pratica degli spezzati e degli scudi d'argento all'interno dell'Unione Latina, mentre a livello di scelta dell'ordinamento monetario internazionale, pur contribuendosi agli sforzi diretti alla conclusione di accordi tra i principali paesi che permettessero di superare le difficoltà derivanti dalla

pluralità di regimi monetari, si seguì una linea pragmatica di adesione ai progetti che di volta in volta apparivano praticamente realizzabili, senza mai irrigidirsi su posizioni specifiche, al fine di non aggiungere altri problemi ed incognite alle tante difficoltà che già travagliavano il paese.

A livello del dibattito scientifico sul metro monetario una prima lettura dei contributi italiani suggerisce l'ipotesi secondo la quale si ebbe in Italia più una ripresa di posizioni espresse dai protagonisti esteri al dibattito che un contributo originale tale da lasciare il segno nel dibattito stesso (tra l'altro l'acutezza della controversia avrebbe assicurato in questo caso la rapida diffusione all'estero, da parte dell'una o dell'altra fazione, di eventuali contributi italiani ritenuti di rilievo; al contrario di quanto avvenuto nel caso di tanti altri apporti italiani alla scienza economica ignorati all'estero per mancanza di diffusione).

2 - Cronistoria della posizione dell'Italia nello sviluppo del sistema monetario internazionale.

Si può collocare l'inizio del dibattito internazionale sul metro monetario nel periodo successivo alle scoperte auree del 1848-1851, allorchè il prezzo dell'oro in termini di argento andò riducendosi con una flessione che durò sino al 1864. All'epoca solo l'Inghilterra aveva un sistema monetario fondato sull'oro, introdotto al termine delle guerre napoleoniche, mentre gli altri paesi avevano regimi argentei o bimetallici a rapporto fisso 1/. Nei paesi a doppio tipo (come la Francia) la moneta che si era relativamente apprezzata, l'argento, tendeva a scomparire dalla circolazione (per esportazione o tesaurizzazione) e, trattandosi dell'unico metallo utilizzabile per la massa dei pagamenti correnti, ne derivarono difficoltà per la circolazione. Di conseguenza - mentre in Inghilterra aveva luogo un dibattito tra i sostenitori del regime aureo e i fautori del ritorno all'argento che sembrava assicurare, nelle nuove condizioni, maggior stabilità del valore della moneta, in Francia si apriva, nel 1855-60, la controversia bimetallista, che vedeva peraltro i protagonisti schierarsi in tre campi diversi, giacché ai fautori del mantenimento del doppio tipo si opponevano sia monometallisti aurei che monometallisti argentei (partito, quest'ultimo, che scomparirà a partire dagli anni '70).

L'Italia, con la riforma del 1862, estese a tutto il nuovo stato il bimetallismo di tipo francese a rapporto fisso di 15,5 vigente nel Regno di Sardegna 2/. Gli autori della riforma si erano posti il problema della scelta tra metro

monetario aureo, al quale andava la loro fondamentale preferenza, e mantenimento del sistema bimetallico; optarono per il secondo giacchè esso, mentre avrebbe senza troppa difficoltà permesso il passaggio al regime aureo ove in futuro se ne fosse rilevata l'opportunità, facilitava le relazioni coi nostri principali partners commerciali (infatti Francia, Svizzera e Belgio avevano sistemi a doppio tipo analoghi a quello piemontese, tanto che tra i quattro paesi vigeva un'unione monetaria di fatto, le monete d'oro e d'argento di ciascuno venendo accettate nella circolazione degli altri; mentre negli Stati tedeschi prevaleva il regime argenteo). Per frenare l'emigrazione dell'argento, il cui valore in oro sul mercato internazionale era superiore a quello legale, fu stabilito che lo Stato non avrebbe coniato per sé gli scudi, mentre il titolo delle monete divisionali venne abbassato a 835/1000. Anche Svizzera e Francia, per far fronte alla fuoriuscita dalla circolazione delle monete divisionali ricorsero all'abbassamento del titolo; poichè questo abbassamento non fu però uniforme nei tre paesi (e il Belgio non l'adottò), avvenne che le monete divisionali a più basso contenuto d'argento emigrarono nei paesi ove il titolo era stato ridotto di meno, entrando nella circolazione di tali paesi. Il Belgio prese l'iniziativa di proporre l'unificazione del titolo delle divisionali e ne derivò, nel dicembre 1865, la costituzione dell'Unione Monetaria Latina tra Italia, Francia, Belgio e Svizzera (la Grecia vi aderì nel 1868) 3/. In quell'occasione fu espressa una opinione generale in favore del passaggio a regimi aurei, ma l'opposizione del governo francese impose il mantenimento dell'esistente regime bimetallico 4/. Furono fissate caratteristiche uniformi per le

coniazioni delle monete auree e argentee e fu altresì stabilito che le monete divisionali sarebbero state coniate solo dagli stati e secondo contingenti concordati (tanto per abitante); che esse sarebbero state accettate per pagamenti di ammontare limitato presso le casse pubbliche degli altri paesi; che ogni paese avrebbe potuto presentare le divisionali di altri paesi in suo possesso agli emittenti per il cambio in oro.

Nel maggio 1866, prima ancora dell'entrata in vigore dell'Unione Latina (che ebbe luogo nel luglio), l'Italia era costretta a introdurre il corso forzoso, il quale, determinando la comparsa di un aggio dell'oro sul biglietto, dava origine a una grossa corrente di esportazione di monete argentee, anche divisionali, verso gli altri paesi dell'Unione ove si scambiavano con oro che, riportato in Italia, permetteva di ottenere un numero di biglietti inconvertibili superiore a quello corrispondente al valore nominale delle monete argentee. Se ufficialmente le divisionali potevano essere poi ripresentate per il cambio in oro al nostro paese dagli altri membri dell'Unione, di fatto avvenne che in questi paesi, non essendosi ancora effettuate coniazioni sufficienti secondo le nuove norme unificate dell'Unione, si registrava una grave carenza di moneta divisionale alla quale le divisionali italiane venivano a sopperire.

Si era andata, nel frattempo facendo strada nei principali paesi l'idea che, in linea con quanto avveniva in altri campi, una generale unificazione dei sistemi monetari delle principali economie sarebbe stata auspicabile e, su iniziativa della Francia, una Conferenza mondiale si svolse a Parigi nel 1867; nel corso della Conferenza (nella quale i

nostri rappresentanti, forse in conseguenza della recente introduzione in Italia del corso forzoso, mantennero un "basso profilo") i delegati espressero l'unanime parere (con l'unica eccezione dell'Olanda) che si dovesse procedere alla generale adozione del metro aureo, allora ufficialmente in vigore soltanto in Inghilterra e in Portogallo, ma di fatto prevalente nei principali paesi per la fuoriuscita dalla circolazione dell'argento che si era andato apprezzando. L'assemblea si trovò ugualmente d'accordo sulla necessità che si dovesse introdurre un sistema unificato di monete, aventi corso legale in tutti gli stati aderenti, e che tale unificazione dovesse aver luogo adottando fondamentalmente la monetazione già in vigore nell'Unione latina. Il favore per l'oro trovava la sua base, oltrechè nella sua diffusione nella circolazione, nella universale accettazione dell'oro quale moneta di regolamento internazionale (al contrario dell'argento); nella grande crescita del volume delle transazioni internazionali alle quali meglio l'oro si prestava; nella supremazia dell'Inghilterra nei traffici internazionali: l'oro era la moneta del commercio mondiale e con essa i paesi in fase di industrializzazione pagavano le importazioni dall'Inghilterra di beni strumentali. Mentre va sottolineata la portata innovativa delle decisioni della Conferenza, esse non trovarono pratica applicazione, sia perché non si riuscì a raggiungere un accordo sulle modalità di attuazione dell'auspicato regime aureo - l'Inghilterra essendosi rifiutata di adottare l'unità di misura e la suddivisione decimale proposti a maggioranza dalla Conferenza, (ma più in generale temendo l'effettivo realizzarsi di una iniziativa che, promossa dalla Francia, si sarebbe risolta a

gloria di questo paese che pure non ne avrebbe sopportato alcun costo) - sia per il successivo insorgere del conflitto franco-tedesco.

Un altro grave fenomeno si ripresentò nei primi anni '70 a dare nuova linfa al dibattito sul sistema monetario internazionale e a rendere superato l'accordo d'opinione della Conferenza del 1867 sull'adozione del metro unico aureo: furono scoperti nuovi giacimenti d'argento e nuove tecniche per il trattamento di questo metallo, che portarono negli anni successivi a inondare l'Europa di argento, riducendone il prezzo. Si evidenziava così l'estrema precarietà dei regimi monetari monometallici fondati sulle alterne vicende della produzione di un singolo prodotto. Al tempo stesso, la pressione della maggiore offerta fu rafforzata dal minor assorbimento d'argento da parte dell'India e dalle vendite del metallo da parte della Germania e altri paesi che avevano deciso proprio in quel periodo di passare al regime aureo. La Germania si era decisa ad adottare tale sistema - ma non su base decimale - una volta realizzata, grazie alla vittoria del 1870 sulla Francia, la propria unità nazionale (e favorita anche dalla forte indennità di guerra imposta alla Francia stessa). Se altri paesi si fossero allora decisi ad adottare il metro aureo, il prezzo relativo argento/oro sarebbe crollato e la lotta per l'accaparramento dell'oro - necessario alla formazione di una riserva nel nuovo sistema - avrebbe potuto scatenare reazioni dalle conseguenze imprevedibili.

La caduta del prezzo dell'argento, ribaltando la situazione vigente all'epoca della costituzione dell'Unione Latina, faceva ora sorgere il problema della fuoriuscita dell'oro dalla circolazione dei paesi dell'Unione e rischiava

di produrre, con l'afflusso di grandi quantitativi d'argento alle zecche per la coniazione in scudi, un pericoloso degrado del valore della moneta argentea.

Nella riunione di Parigi del 1874 i paesi dell'Unione (facendo seguito a analoghi provvedimenti francesi e belgi dell'anno precedente) decidevano pertanto di limitare, con contingenti ristretti (successivamente concordati di anno in anno), la coniazione degli scudi, per i quali l'Italia aboliva nel 1875 il divieto di coniazione da parte dello Stato, introducendolo invece per i privati. Iniziava così, insieme col "bimetallismo zoppo" che sarebbe stato definitivamente sanzionato nel 1878 col blocco delle coniazioni, il periodo di annuali contrattazioni in seno all'Unione per la fissazione dei contingenti, che l'Italia cercava di ottenere in misura superiore (relativamente al numero di abitanti) agli altri paesi, fondandosi sull'esigenza di sostituire la moneta argentea dei precedenti Stati italiani e anticipando, d'altra parte, i fabbisogni che sarebbero emersi con la prospettata abolizione del corso forzoso. Peraltro, gli altri paesi facevano presente che la moneta argentea italiana, in vigenza di corso forzoso, tendeva, con notevole profitto per il nostro paese (che veniva a lucrare la differenza tra valore nominale e valore intrinseco delle monete), ad emigrare negli Stati associati, accrescendone la circolazione (nè, d'altra parte, a differenza dei primi anni successivi al 1865, serviva la nostra moneta a sopperire alle deficienze di coniazione degli altri membri dell'Unione). Su questo argomento aveva inizio, nel 1878, il contenzioso, che sino al 1885 avrebbe avvelenato i nostri rapporti coi partners latini, relativo alla richiesta, avanzata in particolare dalla Francia, di

costringere l'Italia ad accettare l'obbligo di riprendersi, contro oro, i propri scudi all'estero in caso di liquidazione dell'Unione.

Nella riunione di Parigi del 1878, convocata al fine di decidere la futura sorte dell'Unione latina nella nuova situazione internazionale, fu deciso di rinnovare l'Unione stessa, su nuova base, fino al 1885. La decisione non era scontata, giacchè da più parti era stata posta in dubbio l'opportunità del rinnovo: mentre negli altri paesi membri era stata sollevata la questione della compatibilità del mantenimento del corso forzoso in Italia con l'appartenenza del nostro paese all'Unione, in Italia un vivo dibattito ebbe luogo sulla convenienza di continuare a far parte della lega nell'ottica di un futuro ritorno alla conventibilità, a favore schierandosi Luzzatti e Magliani, meno favorevoli dichiarandosi Minghetti, Ellena ed altri. Gli accordi del 1878 (col successivo Atto Addizionale del 1879) stabilirono alla fine che sarebbe stata bloccata la coniazione di scudi da parte dei paesi membri (salvo una limitata eccezione per l'Italia); che l'Italia avrebbe ritirato le sue divisionali d'argento dagli altri paesi e che questi non le avrèbbero più accettate nelle loro casse finchè il corso forzoso non fosse stato abolito; che l'Italia avrebbe messo in circolazione le divisionali rifluite solo dietro ritiro di altrettanti biglietti di taglio inferiore alle cinque lire.

A livello mondiale, frattanto, l'ulteriore caduta del prezzo dell'argento (cui le stesse limitazioni alla coniazione di scudi da parte dell'Unione non potevano non contribuire) rafforzava le posizioni dei bimetallisti, secondo i quali solo l'utilizzo monetario dell'argento da parte dei paesi a tipo

aureo e il rafforzamento del suo ruolo nei sistemi a doppio tipo avrebbero potuto frenarne la caduta di prezzo. Era così partita dagli Stati Uniti - che avevano appena reintrodotto un sistema fondato sull'uso di entrambi i metalli e avevano quindi interesse (al di là di quello derivante dalla loro posizione di grossi produttori di argento) che anche altri paesi muovessero verso un sistema bimetallico - l'iniziativa di convocare a Parigi nel 1878 una Conferenza internazionale per promuovere la causa del bimetallismo. Gli Stati Uniti infatti, adottato il metro aureo nel 1873 ancora in regime di inconvertibilità del biglietto (la ripresa della convertibilità avverrà nel 1879), avevano approvato nel febbraio 1878, cedendo agli interessi della lobby dei produttori d'argento, il Bland-Allison Bill con il quale, pur non consentendosi la libera coniazione dell'argento, si stabiliva la reintroduzione di questo metallo quale moneta legale (al rapporto di 16:1 contro l'oro) da coniarsi sulla base di contingenti annuali che il governo si impegnava ad acquistare sul mercato. Mentre in Europa gravi difficoltà stavano incontrando la Germania e l'Inghilterra per introdurre la prima e mantenere la seconda, il regime aureo data la scarsità di questo metallo ed i paesi dell'Unione latina dovevano affrontare i problemi legati alla caduta del valore dell'argento rispetto all'oro, il provvedimento americano, alimentando le speranze di futura piena adozione del bimetallismo da parte degli USA e facendo comunque scontare nel breve periodo un rialzo dell'argento per la politica di acquisti governativi, rendeva meno pressante l'urgenza per i grossi paesi europei di contribuire essi alla riabilitazione dell'argento attraverso l'adozione di sistemi bimetallici. In

queste condizioni le probabilità che la Conferenza raggiungesse risultati concreti erano sin dall'inizio compromesse. Così a Parigi, mentre la Francia manteneva un'attitudine di blando favore (per le vicende politiche interne e le incertezze relative all'effetto sull'argento della demonetizzazione decretata dalla Germania), erano soprattutto l'Italia e gli Stati Uniti a battersi per l' adozione universale del doppio tipo a rapporto fisso. A spingere il nostro paese in questa direzione era fondamentalmente la prospettiva dell'abolizione del corso forzoso, operazione che sarebbe riuscita ben difficile ove la conversione dei biglietti avesse dovuto effettuarsi esclusivamente in oro; vi era poi per l'Italia la possibilità di essere chiamata in futuro a riprendersi, contro oro (secondo il rapporto legale), i propri scudi emigrati all'estero, il che avrebbe comportato un onere gravosissimo se si fosse nel contempo accentuato lo spostamento dei sistemi monetari verso il tipo aureo con conseguente ulteriore pressione al ribasso sul prezzo di mercato dell'argento in termini di oro. Ma a fronte dell'opposizione inglese, in assenza di rappresentanti tedeschi (il che diminuiva la rappresentatività del consesso essendo la Germania importante parte in causa; essa, d'altra parte non poteva accettare di rimettere in discussione il regime aureo appena introdotto) e con una Francia che si tenne in disparte, gli sforzi dei delegati americani e italiani in favore della "riabilitazione dell'argento" poterono ben poco: a stento si riuscì a concludere la conferenza con un generico consenso sulla necessità di lasciare ovunque all'argento, come all'oro, la sua funzione monetaria, ma solo se e come a ciascuno stato

fosse parso opportuno.

Peraltro, proprio nel biennio successivo alla conferenza, i problemi relativi al metro monetario si andarono riacutizzando. Inghilterra, Francia e Germania (questa sempre in difficoltà nel realizzare la riforma monetaria) non riuscivano a mantenere adeguati livelli di riserve auree a fronte delle grosse fuoriuscite di questo metallo verso gli USA in pagamento di derrate alimentari richieste dagli sfavorevoli raccolti europei; le banche degli stessi paesi cercarono allora di frenare le perdite d'oro con aumenti dei saggi d'interesse, ma ciò proprio mentre la produzione e i traffici ristagnavano. Si faceva in conseguenza sentire sempre più forte, trovando sostegno nell'opinione scientifica, la tesi secondo la quale il continuo apprezzamento dell'oro dovuto alla sua scarsità, col suo effetto deprimente sul livello dei prezzi, era all'origine dei mali della produzione.

Mentre la tesi bimetallista andò trovando nuovi autorevoli adepti anche in Inghilterra e in Germania, negli USA veniva bocciata una proposta tendente a reintrodurre la libera coniazione dell'argento. A questo punto il governo francese - che vedeva ingigantire le proprie riserve d'argento e crollare quelle d'oro - si faceva paladino della tesi bimetallista e, insieme con quello degli Stati Uniti, prendeva l'iniziativa di indire una nuova Conferenza monetaria internazionale a Parigi nel giugno 1881, per sottoporre ai governi dei principali paesi (questa volta erano presenti anche la Germania e l'India) un piano per la generale adozione mediante accordo internazionale del sistema bimetallico a rapporto fisso. L'Italia (rappresentata da Luzzatti, Seismit-Doda e Rusconi) si distinse in questa occasione quale

accesa sostenitrice del bimetallismo universale. Ma a parte la disponibilità della Germania a bloccare la vendita del suo stock argenteo e a far più ampio spazio a questo metallo nella sua circolazione; l'offerta dell'Inghilterra (preoccupata anche per le conseguenze sull'India, paese a base argentea, del deprezzamento dell'argento) di autorizzare la sua Banca centrale ad assorbire questo metallo sino a concorrenza di un quinto delle sue riserve; la disponibilità degli Stati Uniti ad accettare quale rapporto fisso tra i due metalli il 15,5 dell'Unione latina in luogo del 16 in vigore nel paese; i risultati della Conferenza finirono per essere altrettanto inconcludenti di quelli della precedente assise del 1878, per il sostanziale rifiuto dell'Inghilterra e della Germania di abbandonare il regime aureo, nonostante questa volta la necessità di un'azione per la "riabilitazione dell'argento" fosse sentita con grande urgenza da tutti e nonostante che, nello sforzo di convincere Francia e USA ad adottare, da sole, un sistema bimetallico, i rappresentanti dell'Inghilterra avessero finito per farsi sostenitori delle posizioni teoriche tradizionalmente avanzate dai bimetallisti.

Per quanto riguarda i rapporti dell'Italia con l'Unione latina, discussioni sulla opportunità o meno di ritirarsi dalla Unione stessa si ripresentarono in occasione del dibattito sull'abolizione del corso forzoso (approvata con legge 7 aprile 1881 e decretata il 1° marzo 1883): i critici della linea governativa suggerirono che prima della abolizione stessa l'Italia denunciasse l'Unione, per riacquistare in pieno la sua libertà di azione (e non escludendosi la opportunità, caldeggiata da C.F. Ferraris, da Boccardo e da Martello - e presa in considerazione quale possibile opzione

anche da Stringher (1882) - di passare ad adottare il metro aureo, nonostante i pesanti sacrifici che tale scelta avrebbe comportato, in modo da liberarsi una volta per tutte dalle crescenti difficoltà in cui gli ordinamenti bimetallici si dibattevano). A queste critiche il ministro Magliani opponeva, da un lato, l'impegno formale assunto dall'Italia di far parte dell'Unione sino alla scadenza del 1885, dall'altro superiori ragioni politiche a favore del mantenimento di stretti legami con la Francia. Luzzatti, da parte sua, si era fatto assertore del bimetallismo internazionale quale unico rimedio al deprezzamento dell'argento e vedeva nel mantenimento dell'Unione latina lo strumento per portare avanti tale progetto. Più in generale - allora come in seguito - alla scelta della permanenza nell'Unione contribuiva l'intento delle nostre autorità, in una situazione monetaria internazionale confusa e con gravi problemi interni creati dalla fine del corso forzoso, di astenersi dall'introduzione di innovazioni radicali dalle conseguenze imprevedibili, preferendo esse mantenere lo status quo dell'appartenenza all'Unione - nonostante le sue contraddizioni e i continui artifici cui doveva ricorrere per evitare di sfasciarsi in presenza di un costante movimento al ribasso dell'argento - nell'attesa che a livello internazionale si riuscisse a trovare uno stabile accordo sul metro monetario. Peraltro, a frenare la fuoriuscita dell'oro in regime di convertibilità, il governo nel 1883 stabiliva che le riserve delle banche dovessero essere costituite per 2/3 di oro (misura che dette origine ad una vasta polemica essendo stata attaccata dalla Francia quale violazione del principio bimetallico secondo il quale oro e argento dovevano essere posti su un piano di

totale parità).

Nel 1885, allo scadere della convenzione dell'Unione, i delegati si riunirono a Parigi. Esclusa l'eventualità per l'Italia (salvo esserne costretti da altri partners) di rompere con l'Unione, fu necessario affrontare l'annosa questione degli scudi d'argento (il cui valore di mercato era sempre più deteriorato) emigrati all'estero. La Francia, sul cui territorio si era concentrata una grossa quantità di scudi belgi e italiani, pose quale condizione per il rinnovo dell'Unione che i paesi membri si impegnassero a riprendersi, in cambio di oro, i propri scudi in caso di futura liquidazione dell'Unione. Il Belgio, ricalcando posizioni da esso e dall'Italia sostenute nel 1878, si rifiutò di accettare la clausola (che al prezzo di mercato dei metalli avrebbe per lui comportato grosse perdite); l'Italia adottò invece una posizione favorevole alla Francia, fondamentalmente per ragioni politiche (mantenere buoni rapporti con questo paese in vista delle discussioni per il rinnovo del trattato commerciale ed evitare le incognite di uno scioglimento dell'Unione). Solo grazie alla tenace resistenza belga la clausola di liquidazione in oro venne temperata, anche a beneficio dell'Italia. Al tempo stesso, pur mantenendosi il blocco delle coniazioni di scudi, si stabilì che gli stati avrebbero potuto derogare alla regola ma in tal caso gli altri paesi avrebbero avuto il diritto, per gli scudi emigrati presso di loro, di chiederne il cambio in oro e di non accettarli nelle loro casse pubbliche. Con queste norme che sancivano la inferiorità della moneta argentea, un altro grave colpo veniva inferto all'originario bimetallismo dell'Unione.

All'abolizione del corso forzoso fece seguito, nel

corso degli anni successivi, un crescente esodo, per lo sfavorevole andamento commerciale, delle monete metalliche, che causò un assottigliamento delle riserve italiane (sì che dall'inizio del 1888 di fatto la convertibilità dei biglietti non era più assicurata) e carenze sempre più vistose della circolazione, giacchè accanto all'oro e agli scudi anche la maggioranza delle divisionali argentee era uscita dal paese; al punto che nel 1893 fu convocata a Parigi una conferenza dell'Unione nella quale si stabilì che l'Italia avrebbe ripreso le proprie divisionali emigrate nei paesi partners, i quali le avrebbero ritirate dalla circolazione, mentre all'interno, ai fini della ricostituzione delle riserve metalliche, veniva ristabilito l'obbligo del pagamento dei dazi doganali in valuta metallica e, nel febbraio 1894, veniva dichiarato il corso forzoso dei biglietti di stato (mentre quelli di banca erano convertibili o in biglietti di stato o in specie metallica al valore di mercato).

Nel frattempo si erano consumati, nei consessi monetari internazionali di Parigi del 1889 e di Bruxelles del 1892, gli ultimi due atti della vicenda bimetallista internazionale.

I Congressi erano stati preceduti in Inghilterra (ove al progressivo deprezzamento dell'argento rispetto all'oro si accompagnava una caduta dei prezzi interni e una grave depressione economica, mentre le riserve auree si andavano pericolosamente assottigliando) dal notevole rafforzamento del movimento di opinione a favore del doppio tipo per la crescente convinzione che al persistere della depressione economica non fosse estranea la scarsa dinamica della produzione aurea: la tesi bimetallica, dopo aver acquistato

crescente peso (se non prevalenza) in campo teorico 5/, aveva cominciato a interessare seriamente e ufficialmente il governo (preoccupato fra l'altro delle difficoltà monetarie dell'India) in seno al quale non mancavano personalità che ne erano convinte sostenitrici. Il Report della Gold & Silver Commission del 1888 si era espresso in favore dell'adozione del bimetallismo a livello internazionale, anche se metà dei membri (la fazione "monometallista") continuava ad escludere l'opportunità dell'adozione del sistema da parte dell'Inghilterra. Era in effetti quest'ultima la posizione di fatto adottata dal governo - e già emersa nella conferenza del 1881 - in base alla quale ci si rifiutava di cambiare il regime aureo del paese ma, comprendendosi che l'adozione dello stesso regime da parte degli altri principali paesi avrebbe causato gravissimi turbamenti alla vita economica di tutti, si finiva col battersi perchè essi adottassero in pieno il bimetallismo. E' stato sostenuto (ad esempio da Russel) che se in questo periodo (come già negli anni precedenti la conferenza del 1881) gli Stati Uniti, invece di mostrarsi arrendevoli alla lobby interna dell'argento - che col Silver Purchase Act del 1890 otteneva provvedimenti per maggiori coniazioni di questo metallo e si agitava per la completa libertà di coniazione - avesse dichiarato di voler interrompere ogni emissione di moneta argentea a meno che un accordo mondiale bimetallico non si fosse realizzato, l'Inghilterra avrebbe finito per accettare il sistema a doppio tipo, che col suo concorso si sarebbe così imposto praticamente in tutto il mondo.

Mentre il Congresso del 1889 a Parigi, svoltosi a latere dell'Esposizione Universale e durato due soli giorni

con la partecipazione di rappresentanti non ufficiali, non ebbe, né si proponeva di avere, risultati pratici di rilievo e si risolse in un "torneo oratorio" tra grandi economisti bimetallisti e monometallisti sugli aspetti teorici della "questione monetaria", maggiori speranze suscitò la Conferenza monetaria internazionale di Bruxelles del 1892, anche perchè era stata preceduta nel 1890-91 da una grave crisi bancaria in Inghilterra e da un acutizzarsi del problema della carenza di riserve d'oro, che avevano trasformato in assertore della soluzione bimetallica lo stesso Governatore della Banca d'Inghilterra. Ma nonostante tutti i paesi condividessero l'esigenza di introdurre misure per far fronte ai danni connessi al deprezzamento dell'argento, la disparità di vedute all'interno di molte delegazioni nazionali composte insieme di bimetallisti e monometallisti; la costante opposizione dell'Inghilterra (la cui economia cominciava proprio allora a dare segni di ripresa e il cui precedente governo non sfavorevole al movimento bimetallista era stato appena sostituito da un altro di opposte convinzioni) a introdurre fondamentali innovazioni, al di là di un programma di acquisti internazionali dell'argento per frenarne la caduta; ma soprattutto, il deciso cammino, nell'adozione di regimi aurei, da parte di alcuni paesi (es. l'Austria-Ungheria nello stesso 1892); il limitato impegno della Francia che aveva accumulato un apprezzabile stock di riserve auree; le vicende politiche interne americane che lasciavano sperare agli europei una ripresa delle coniazioni argentee USA tali da esonerarli dalla necessità di intervenire anche essi per riabilitare tale metallo; tutti questi elementi fecero sì che la Conferenza si aggiornasse a nuova data con un nulla di fatto, senza che tale

riconvocazione avesse più luogo 6/.

Nei tre anni successivi i problemi del deprezzamento dell'argento, lungi dal venir meno, continuarono a farsi sempre più acuti (gli Stati Uniti avevano tra l'altro abrogato nel 1893 il Silver Purchase Act del '90), portando il governo tedesco, nel '95, a dichiararsi favorevole ad una nuova conferenza e quello inglese ad accettare una proposta, passata a maggioranza alla Camera dei Comuni, diretta alla ricerca di accordi monetari internazionali. Proprio mentre una nuova riunione internazionale appariva imminente e, questa volta, proprio ad iniziativa tedesca ed inglese, motivi politici interni portavano allo scatenarsi negli USA di una vera "febbre dell'argento" e di un movimento di massa diretto alla libera coniazione del metallo; i paesi europei, ancora una volta, venivano spinti ad assumere atteggiamenti di attesa e andava così perduta l'ultima occasione di accordo internazionale sul doppio tipo.

Nella seconda metà degli anni '90 il dibattito sul metro monetario si andò rapidamente spegnendo a fronte della crescente produzione d'oro per le scoperte nel Sud-Africa (cui seguiranno pochi anni dopo quelle in Alaska) e del concludersi nel 1896 della grande depressione in corso dal 1873. Il predominio assunto dal gold standard si rifletterà sulle vicende della Unione latina, che, ridotta a mera struttura di facciata, sarà formalmente mantenuta in vita fino agli anni '20 del nostro secolo soltanto perchè nessuno dei membri avrà interesse a prendere l'iniziativa di scioglierla. Rinnovata tacitamente di anno in anno dal 1891, i suoi ultimi provvedimenti degni di nota dopo quelli del '93 non faranno che sanzionare il prevalente indirizzo aureo adottato dai suoi

membri e sistemare definitivamente il vecchio problema dell'argento italiano: nel '97 venne introdotto il divieto di coniare monete divisionali attraverso l'uso di lingotti, ammettendosi solo la coniazione per rifusione di scudi, mentre nell'anno seguente un protocollo liberò l'Italia dall'obbligo di riprendere le proprie divisionali ancora all'estero, che sarebbero state quindi accettate dall'Italia solo in pagamento di esportazioni (il divieto da parte dell'Italia, nel 1899, di esportare le stesse divisionali ne sanzionerà la fine quale moneta internazionale).

3 - I punti centrali del dibattito sul sistema monetario internazionale.

Il dibattito sull'assetto del sistema monetario internazionale dette origine ad una vastissima produzione di lavori a favore dell'una o dell'altra tesi 7/. Merita, tra l'altro, di essere rilevato che per la prima volta in quell'occasione - e senza che mai più in seguito si raggiungessero gli stessi livelli - si fece ricorso ad una ampia opera di diffusione e di divulgazione (che potremmo definire "di massa", se non si trattasse naturalmente sempre del ristretto gruppo della popolazione colta dell'epoca) delle diverse teorie, sì che la questione finì per assumere una rilevanza che, col giudizio del poi, appare spropositata rispetto all'effettivo, sia pur notevolissimo, peso della questione. Tale ampiezza del dibattito andò a scapito della qualità degli interventi, sì che soltanto in una piccola parte dei lavori prodotti si raggiunse un minimo livello di rigore scientifico e di sistematicità delle argomentazioni.

E' sulla base di questi contributi che cercheremo di enucleare i punti centrali su cui si sviluppò la controversia. La cosa non è peraltro agevole, sia perché, trattandosi di un dibattito protrattosi per un trentennio, gli argomenti addotti dagli uni e dagli altri, i punti di discussione e le stesse posizioni dei singoli protagonisti, conobbero notevoli variazioni nel corso degli anni; sia perché nelle argomentazioni delle due parti si riscontra - come spesso avviene nei dibattiti economici che hanno al tempo stesso risvolti di teoria e di politica economica - una estrema commistione tra affermazioni teoriche e precetti normativi,

cui si sovrappongono, a loro volta, ipotesi di partenza, valutazioni dei dati di fatto e orizzonti temporali di riferimento assai diversi da persona a persona, col risultato di un frequente scadere della controversia ad un "dialogo tra sordi" 8/.

3.1 Secondo i bimetallisti un sistema monetario metallico ha - come del resto concordavano i loro avversari - l'obiettivo fondamentale di assicurare la massima stabilità possibile del valore della moneta. Se il sistema adottato da un paese si fonda su un solo metallo, essi sostenevano, la quantità disponibile di questo e quindi, a parità di altre condizioni, il suo valore (e il reciproco di questo, che è il livello dei prezzi) andranno soggetti alle imprevedibili, repentine e rilevanti variazioni che l'esperienza ha mostrato caratterizzare di tempo in tempo la produzione sia dell'oro che dell'argento in conseguenza della scoperta di nuovi giacimenti o nuove tecniche di estrazione, con effetti destabilizzanti per il sistema economico. Un regime monetario che si fondasse al tempo stesso sulle quantità disponibili di entrambi i metalli, pur determinando più di frequente di un sistema monometallico variazioni del livello dei prezzi (perché sensibile tanto alle modifiche della produzione dell'uno che a quelle dell'altro metallo), avrebbe reso meno gravi le conseguenze di variazioni eccezionali della produzione di un singolo metallo, giacchè queste ben difficilmente avrebbero potuto coincidere con variazioni eccezionali, nello stesso senso, anche della produzione del secondo metallo. Questo benefico "effetto compensatore" del doppio

tipo era del resto riconosciuto anche dalla maggioranza degli avversari del bimetallismo, i quali semplicemente non lo giudicavano sufficiente a controbilanciare gli altri aspetti negativi del sistema. I bimetallisti vedevano nella esperienza monetaria del secolo scorso elementi di sostegno della loro tesi: successivamente alle scoperte d'oro del 1848-51 nel sistema monetario aureo inglese si era verificata una rapida, notevole caduta del valore dell'unità monetaria, mentre in Francia l'aumento dei prezzi era stato rallentato dalla esistenza, nello stock monetario, di una forte quota d'argento il cui valore, in termini di altre merci, era rimasto relativamente più stabile. Nel ventennio che ebbe inizio con gli anni '70, a fronte dell'enorme improvviso aumento della disponibilità di argento, un sistema fondato su questo metallo (un sistema in cui, cioè, i privati possono portare l'argento alle zecche trasformandolo in moneta) presentava il pericolo di divenire strumento di eccessivo ampliamento della circolazione monetaria; viceversa, a fronte del persistente ristagno della produzione d'oro, il monometallismo aureo appariva ai bimetallisti (e non solo ad essi) incapace di fornire quell'ampliamento degli strumenti della circolazione necessario a far fronte all'enorme sviluppo della produzione e dei traffici internazionali: ne sarebbe derivata una caduta del livello generale dei prezzi, con effetti depressivi sull'attività economica, tanto più che, se tutti i paesi avessero adottato regimi aurei, sarebbe stato necessario per le autorità monetarie costituire delle riserve di questo metallo, con sua conseguente fuoriuscita dalla

circolazione, nonché probabili lotte tra paesi per l'accaparramento dell'oro a colpi di tasso di sconto, il cui rialzo avrebbe aggravato le difficoltà per l'attività produttiva. I bimetallisti vedevano nella caduta dei prezzi e nella lunga fase di depressione che si verificò a partire dagli anni '70, la conferma di questo loro timore, non essendo loro chiaro quanto del fenomeno andasse invece attribuito - come si sosteneva tra i fautori del metro aureo - al crollo delle spese di trasporto e dei costi della produzione manifatturiera reso possibile dallo sviluppo della tecnologia.

In un sistema bimetallico a rapporto fisso, per la libertà di coniazione di entrambi i metalli e la scelta concessa ai debitori di stabilire in quale metallo effettuare i pagamenti, si presenta peraltro il grave problema - in presenza di usi dei metalli diversi dalla circolazione e di paesi esteri con sistemi monetari dalle caratteristiche diverse - dell'operare della "legge di Gresham": allorquando la maggiore disponibilità di un metallo ne determina il deprezzamento (rispetto al rapporto ufficiale) nei confronti dell'altro sul mercato interno per usi non monetari o sul mercato estero, i detentori della moneta "buona" tendono a non usarla per l'effettuazione dei pagamenti, ma a venderla quale metallo per usi industriali sul mercato libero, a tesoreggiarla o ad esportarla (per scambiarla con più moneta "cattiva" sul mercato mondiale riportando poi questa all'interno), mentre dall'estero affluisce il metallo deprezzato per coniarsi in monete che all'interno hanno lo stesso potere d'acquisto delle monete "buone" (o che le banche sono

disposte a scambiare contro moneta "buona" secondo il rapporto ufficiale); col risultato di soppiantare gradualmente, nella circolazione interna e nelle riserve bancarie, le monete del metallo non deprezzato attraverso un processo che può portare, persistendo nel tempo, all'uso quale circolante (e quale moneta nelle riserve delle banche) della sola moneta "cattiva", riducendo così il sistema del doppio tipo - secondo la tradizionale accusa degli avversari del bimetallismo - a un sistema monometallico alternativamente fondato sulla moneta che in ciascun periodo perde relativamente di valore. Fu proprio per evitare di giungere a questo risultato che i paesi dell'Unione latina decisero nel 1874 di restringere e nel 1878 di bloccare il diritto di coniazione dell'argento da parte dei privati, introducendo il cosiddetto "bimetallismo zoppo".

Secondo i bimetallisti il doppio tipo presenta un altro effetto stabilizzante (detto "effetto paracadute") il quale opera a beneficio dell'intera comunità internazionale giacché permette di contenere le variazioni del rapporto di prezzo tra oro e argento sul mercato mondiale e di conseguenza di assicurare stabilità al cambio tra monete dei sistemi monometallici aurei ed argentei (eliminando così gli intralci al commercio tra le due aree che le variazioni del cambio e l'incertezza sul suo andamento vengono a determinare): così come all'interno di un paese, in caso di apprezzamento di un metallo rispetto al rapporto fisso, l'aumento della sua offerta sul mercato degli usi non monetari e la maggiore richiesta dell'altro metallo per destinarlo all'uso di

moneta, tendono a contenere l'iniziale apprezzamento, così, la fuoriuscita dal paese a doppio tipo del metallo relativamente apprezzatosi e l'afflusso dall'estero di quello relativamente deprezzatosi determinano sul mercato mondiale un accrescimento dell'offerta del primo e un aumento della richiesta del secondo, con effetto riequilibratore sul loro prezzo relativo. In proposito i fautori del bimetallismo additavano l'esperienza del doppio tipo francese che aveva svolto nei primi settanta anni del secolo un ruolo fondamentale (riconosciuto da molti degli stessi avversari) nell'assicurare una relativa stabilità del prezzo relativo oro/argento sul mercato internazionale e quindi nei rapporti tra paesi a moneta aurea e paesi a moneta argentea (con conseguente beneficio per i traffici e il commercio), pur in presenza di ampissime variazioni nelle produzioni relative dei due metalli. In questo senso è stato sostenuto, anche di recente, che in tanto l'Inghilterra poté mantenere il regime aureo senza grossi problemi e mantenere i suoi stretti rapporti economici con l'India, in quanto il bimetallismo della Francia e la disponibilità della Banca di Francia, fornita di ampie riserve metalliche, a scambiare oro con argento e viceversa al rapporto ufficiale (salvo un lieve premio su uno dei metalli in taluni periodi), assicuravano una relativa stabilità al rapporto tra i due metalli, agendo quale stanza di compensazione tra i paesi a base aurea e argentea.

3.2 I bimetallisti riconoscevano la validità della obiezione in termini di operare della legge di Gresham che i

monometallisti regolarmente opponevano alla adozione del doppio tipo in singoli paesi. Taluni bimetallisti furono portati da tale riconoscimento a proporre che il rapporto oro/argento non venisse fissato una volta per tutte ma che, al mutare del valore relativo dei due metalli sul mercato, anche il rapporto ufficiale alla base della unità monetaria venisse modificato. Tale sistema si scontrava però contro grosse difficoltà sul piano pratico, giacché a ogni variazione del rapporto ufficiale sarebbe stato necessario procedere al ritiro e alla riconiazione di una delle due parti dello stock monetario (o all'emanazione di una legge che ne decretasse la variazione del valore nominale); inoltre disordini sul mercato e manovre speculative si sarebbero potuti verificare nell'imminenza di ogni variazione del rapporto.

La coscienza che col rapporto fisso in vigore nel periodo il bimetallismo adottato da singoli paesi si sarebbe trasformato inevitabilmente in monometallismo argenteo portò al diffondersi della versione "universale" della proposta bimetallica (di cui furono primi paladini Wolowski, De Laveleye e Cernuschi): si ammetteva che, per funzionare, il sistema doveva essere adottato, se non necessariamente da tutti i paesi del mondo, da tutti quelli importanti (cioè, quanto meno, da Inghilterra, Francia, Germania e USA), di modo che il rapporto di prezzo tra i due metalli fissato all'interno dell'area bimetallica si imponesse anche alle restanti parti del mondo.

Gli avversari del bimetallismo sostenevano che anche se i principali paesi avessero fissato per la moneta il

rapporto 1:15,5 tra i due metalli, sul mercato mondiale avrebbe potuto stabilirsi, in base alla libera domanda e offerta, un rapporto diverso (con conseguente fuoriuscita verso tale mercato della moneta del metallo sottovalutato nel rapporto legale). I bimetallisti negavano la possibilità del formarsi di un mercato libero con rapporto diverso dal 15,5, sostenendo che nessun detentore o produttore di oro sarebbe stato disposto a vendere il suo metallo a meno di 15,5 d'argento (potendo sempre coniare l'oro in monete aventi potere d'acquisto corrispondente a quella cifra), né alcuno avrebbe offerto più di 15,5 d'argento per avere 1 di oro con cui avrebbe comperato solo l'equivalente di 15,5. Il punto debole di questa risposta dei bimetallisti è che vi sono richieste di metalli per usi non monetari (industria, ornamento, costituzione di stocks a fini precauzionali) che potrebbero far offrire, ad esempio, più di 15,5 di argento per acquistare 1 di oro. La contro-obiezione dei bimetallisti era che, nella realtà, salvo in singoli mercati ristretti, isolati da quello internazionale (e salvo il caso ove il rapporto oro-argento sia fissato inizialmente ad un livello estremamente lontano da quello che assicurerebbe l'equilibrio tra domanda e offerta dei due metalli; oppure il caso di scoperta di quantità enormi di uno dei metalli), ciò è praticamente impossibile, giacché una variazione della domanda di uno dei metalli per usi non monetari, prima di determinare il sorgere di un mercato libero con prezzo oro/argento diverso dal 15,5, verrebbe soddisfatta dall'esistente stock del metallo monetato (o monetabile) dei paesi bimetallici, attraverso

una semplice variazione tra le quote delle monete auree e di quelle argentee nello stock complessivo di moneta (il solo limite - difficilmente concepibile in pratica - essendo costituito dal completo esaurimento dello stock del metallo più ricercato 9/).

Su questo punto i monometallisti accusavano i loro avversari di sottovalutare la ampiezza della domanda di metalli, soprattutto di oro, per usi non monetari, che essi ritenevano invece prevalente rispetto a quella per usi monetari, e che avrebbe potuto portare al punto di rottura del sistema. I bimetallisti tendevano in realtà a minimizzare il problema degli usi non monetari dei metalli sostenendo che "il valore dell'oro e dell'argento è quasi interamente legato al loro uso quale moneta" (Barbour 1885), giacché anche ampia quota del tesoreggiamento dei metalli è legata alla prospettiva di loro futuro possibile fabbisogno quale moneta. Purtroppo si trattava di una questione importante, ma sulla quale difficilmente le parti potevano addurre evidenze empiriche tali da convalidare l'una o l'altra tesi.

A monte di questo punto della disputa era una più fondamentale divergenza di opinioni circa la natura stessa della moneta e la possibilità o meno per la legge di influenzare il valore relativo dell'oro e dell'argento attraverso l'attribuzione all'uno o all'altro o a entrambi della qualità di moneta legale.

Prevaleva tra i monometallisti la tesi che oro e argento sono due merci come le altre, tra le quali, sulla base dell'azione della domanda e dell'offerta (funzione, questa, del costo di produzione), tende a fissarsi un

rapporto naturale che nessuna norma umana può forzare: tale rapporto tra i due metalli quali merci si impone sul loro valore relativo quale moneta. I monometallisti accusavano pertanto i loro avversari di voler falsare il vero valore della moneta in nome di un principio nominalista e statalista. L'intera storia monetaria sin dall'antichità veniva vista dai monometallisti come ricorrente conferma della tesi sopra esposta: i ripetuti tentativi delle autorità di imporre rapporti fissi tra i due metalli contro la volontà del mercato, si sarebbero costantemente risolti in fallimenti perché il mercato avrebbe sempre reagito facendo scomparire dalla circolazione la moneta sottovalutata nel rapporto ufficiale rispetto al suo effettivo valore.

I bimetallisti rispondevano che, innanzitutto, i metalli preziosi hanno caratteristiche diverse dalle altre merci: in particolare, poichè essi non si consumano per il fatto di essere usati, la loro offerta solo in minima parte è costituita dalla nuova produzione (e quindi influenzata dal costo di produzione corrente) giacchè il suo intero stock può in ogni momento essere riversato sul mercato. Data la rilevanza dell'uso dello strumento monetario, il fatto che la legge attribuisca all'uno o all'altro dei metalli, o ad entrambi secondo un rapporto fisso, la veste di moneta legale, ne influenza in modo determinante la domanda. E' così, essi sostenevano, che il prezzo dell'argento era crollato negli anni '70 per la demonetizzazione che ne era stata decretata in importanti paesi, prima ancora che si facesse sentire l'effetto della maggiore produzione. Se nel passato le leggi che fissavano

il valore relativo dei metalli preziosi non erano state in grado di imporsi, ciò era dovuto al fatto che, adottate in un paese, esse non lo erano state all'estero (e la moneta "buona" tendeva così ad emigrare). Ove tutti i paesi avessero fissato per legge lo stesso rapporto fisso tra oro e argento, tale possibilità di emigrazione sarebbe venuta meno.

3.3 Non ci si potrebbe spiegare la ampiezza del dibattito tra bimetallisti e monometallisti e l'interesse che esso suscitò presso vaste categorie di persone se ci si limitasse a vedere in esso una semplice disputa teorica sui sistemi di monetazione (che anzi da tale punto di vista la scarsa sistematicità delle argomentazioni avanzate lascia molto a desiderare; si veda in proposito Chen (1972)); esso traeva invece alimento dal fatto che i bimetallisti avanzavano una loro diagnosi e offrivano una loro terapia ad un gravissimo problema che a partire dagli anni '70 era al centro delle preoccupazioni di economisti e politici (e di cui ci è difficile valutare l'entità nell'epoca attuale in cui l'ottica della lotta all'inflazione è al centro dell'azione di politica economica): la caduta del livello dei prezzi e la perdurante depressione dell'attività economica che ad essa si accompagnava; da cui l'acutizzarsi della controversia e la crescente popolarità del bimetallismo via via che la depressione si protraeva nel tempo (sino alla prima metà degli anni '90) mostrando la debolezza della tesi, inizialmente avanzata dai monometallisti, secondo la quale ci si trovava di fronte ad una delle normali fasi

discendenti del ciclo economico che il sistema avrebbe spontaneamente superato. I bimetallisti si proponevano quindi di evitare ulteriori cadute del livello dei prezzi (quali pensavano si sarebbero registrate, in particolare, se altri paesi fossero passati al regime aureo escludendo dalla circolazione la moneta argentea) e possibilmente favorirne la crescita per riportarli ai livelli precedenti la crisi; e poiché essi identificavano le cause della caduta dei prezzi nella scarsezza di oro conseguente all'avvenuto passaggio di diversi paesi al regime aureo, pensavano che l'adozione del bimetallismo pieno da parte di paesi importanti avrebbe permesso di immettere nella circolazione l'abbondante stock di argento disponibile.

Tale aumento dello stock di moneta avrebbe avuto teoricamente effetto una tantum e nulla assicurava che per il futuro l'incremento della disponibilità congiunta di oro e argento sarebbe stato maggiore di quello di uno solo dei metalli. Peraltro, nella specifica situazione dell'epoca i bimetallisti (come era del resto opinione prevalente) ritenevano probabile una crescita della produzione argentea superiore a quella della produzione aurea, e comunque la progressiva immissione nella circolazione dell'esistente stock di argento avrebbe potuto accrescere la massa monetaria disponibile almeno per un certo numero di anni a venire.

3.4 Il messaggio bimetallista fu esposto da alcuni dei suoi principali banditori, ad esempio il De Laveleye, anche in termini di effetti distributivi, in particolare di sostegno che ne derivava alla causa dei debitori contro i

creditori e delle masse lavoratrici contro redditieri e capitalisti. Ma non erano questi gli effetti diretti delle misure di scelta del metro monetario (anche se i monometallisti ponevano in risalto il danno causato in linea generale alla categoria dei creditori dal sistema bimetallico che lasciava al debitore la scelta della moneta di pagamento del debito), quanto le conseguenze risultanti da altri due fenomeni, sui quali permaneva notevole disaccordo tra i partecipanti al dibattito.

Il primo fenomeno era costituito dalla valutazione delle cause della caduta del livello dei prezzi e dalle previsioni circa le future disponibilità dei due metalli nel mondo: i bimetallisti sostenendo, come appena detto, che i prezzi scendevano per carenza di oro a fronte di una domanda enormemente ampliatasi per il passaggio di nuovi paesi al sistema aureo, per l'espansione dei traffici, della popolazione e dell'uso della moneta e per il blocco delle coniazioni argentee e anticipando (confortati da un trend ventennale a partire dagli anni '70) l'esaurirsi della produzione di oro; i fautori del regime aureo sostenendo, di volta in volta, che non vi era un problema di carenza di oro e che la caduta dei prezzi rifletteva fondamentalmente il crollo dei costi di produzione e trasporto delle merci; che, nei limiti in cui carenza di oro poteva attendersi in futuro, la diffusione dei mezzi di pagamento cartacei vi avrebbe fatto fronte col progredire dello sviluppo economico (argomento cui i bimetallisti ribattevano che la moneta bancaria e il credito per espandersi richiedono pur sempre un ampliamento della base metallica e, d'altro lato, parte

notevole delle transazioni avrebbe sempre richiesto contante); che non era lecito avanzare la previsione di esaurimento della produzione aurea (e su questo punto la realtà darà loro ragione); bimetallisti e monometallisti prendendo invece unanimemente atto del chiaro trend ascendente della produzione argentea. Nonostante i bimetallisti più autorevoli sottolineassero che il loro obiettivo era la stabilità e non la diminuzione del valore della moneta, la causa del bimetallismo finì col venire identificata con quella della crescita del livello dei prezzi; mentre i monometallisti aurei erano accusati dai loro avversari di promuovere un regime che avrebbe accentuato la scarsità della moneta e quindi la caduta del livello dei prezzi già in atto nel periodo.

Il secondo punto sul quale le opinioni divergevano riguardava gli effetti che queste variazioni del livello dei prezzi avrebbero prodotto sul sistema economico e sulla distribuzione interna del reddito e della ricchezza; e qui non mancavano i casi di partecipanti al dibattito le cui posizioni non concordavano con quelle prevalenti della corrente cui appartenevano. Peraltro, in generale, i fautori del regime aureo tendevano a negare che le variazioni dei prezzi avessero effetti reali di rilievo sull'andamento delle economie, mentre i loro oppositori insistevano sull'impulso positivo che una abbondante disponibilità di moneta e prezzi crescenti esercitano sulle iniziative economiche e quindi sul livello dell'attività e sugli effetti depressivi, in particolare sulla domanda di lavoro e, attraverso di essa, sul livello dei salari, di livelli dei prezzi decrescenti 10/. Circa

gli effetti distributivi delle variazioni dei prezzi, l'una e l'altra parte concordavano sul fatto che queste variazioni vanno a danno dei creditori e dei percettori di somme fisse in valore nominale, in caso di aumento (e a loro favore in caso di diminuzione). Ma mentre i fautori del gold standard sostenevano che ben poco potesse dirsi sulle classi sociali cui debitori e creditori appartenevano, anche perché diverse categorie, come banchieri e produttori, ricoprivano al tempo stesso il ruolo di debitore e creditore (ed in effetti, se si considerano i salari nominali relativamente rigidi, è possibile collocare le masse dei lavoratori tra i creditori danneggiati dall'aumento dei prezzi), da parte dei bimetallisti si tendeva a identificare la categoria dei creditori con i redditieri cui, con discutibile fondamento, venivano spesso assimilati i banchieri e i "capitalisti" e la categoria dei debitori con le "masse laboriose" (oltreché con lo Stato): secondo i bimetallisti, infatti, dalla caduta dei prezzi subivano danno gli agricoltori, gli industriali e i commercianti, che avevano anticipato capitale fisso e circolante nel processo produttivo e dalla conseguente minore disposizione allo sviluppo dell'attività produttiva da parte di queste categorie derivava una minor domanda di lavoro salariato; e in queste condizioni, essi sostenevano, il protrarsi della fase di prezzi calanti originava un malessere sociale che poteva degenerare in pericolose esplosioni.

Diverso era poi il giudizio morale che - al di là però di ogni distinzione tra mono e bimetallisti - veniva

espresso circa il danno causato ai creditori dall'aumento dei prezzi, taluni sostenendo che chi prestava una somma avente un certo potere d'acquisto aveva diritto a riceverne alla scadenza una avente lo stesso potere d'acquisto; altri affermando che il prestito di un dato ammontare di moneta in metallo si estingueva con la semplice restituzione dello stesso quantitativo del metallo.

3.5 Si è ricordato in precedenza come un punto fondamentale sul quale insistevano i bimetallisti era quello della stabilità che nei primi settanta anni del secolo il sistema bimetallico francese - mantenendo fisso o quasi fisso il rapporto tra prezzo dell'oro e dell'argento - aveva assicurato nei rapporti di cambio tra paesi a base aurea e paesi a base argentea, permettendo lo svolgersi in condizioni ordinate del commercio tra i due gruppi di paesi. Sostenevano i bimetallisti (i francesi Allard e Thery furono i paladini di questa tesi) che il venir meno del ruolo equilibratore della Francia col passaggio al "bimetallismo zoppo", assoggettando il rapporto oro/argento alle grosse fluttuazioni causate dalle "vagaries" della domanda e dell'offerta dei metalli, eliminava la possibilità di calcolo da parte di esportatori e importatori del controvalore in moneta nazionale delle merci da pagare o incassare in moneta di paesi a metro monetario diverso, col risultato di introdurre un elemento di gravissimo rischio nelle transazioni internazionali che avrebbe trattenuto molti operatori dal presentarsi sul mercato estero, o ne avrebbe

accresciuto pesantemente il costo.

Nella particolare situazione del periodo di progressivo calo del prezzo dell'argento, questa argomentazione - di cui non sarà sfuggito lo stretto parallelo con quella avanzata contro l'introduzione dei cambi flessibili nel 1973 - si trasformava in quella secondo la quale i paesi a moneta argentea (India, Russia, Austria-Ungheria; ma in questi due ultimi vigeva in realtà il corso forzoso), che erano grossi produttori di alimentari e materie prime per il mercato internazionale, si erano trovati a beneficiare di un rilevante e via via crescente vantaggio competitivo rispetto ai paesi a bimetallismo zoppo e a base aurea. In Francia e in Germania, col protrarsi della crisi economica che colpiva soprattutto l'agricoltura, nell'ultimo decennio del periodo in esame si assistette alla crescente diffusione del messaggio bimetallista tra gli agricoltori, con la formazione di potenti associazioni agricole che si battevano per l'adozione del doppio tipo. In Inghilterra lo stesso fenomeno interessò i produttori di manufatti e si assistette allo sviluppo di associazioni bimetalliste di industriali proprio nel Lancashire, il cuore dell'area manifatturiera, ove i produttori vedevano diminuire la concorrenzialità delle loro merci, in particolare sul mercato indiano che era un grosso punto di sbocco dei prodotti industriali inglesi e vedevano sorgere in quel paese iniziative industriali di sostituzione delle importazioni rese possibili dalla difesa fornita dal cambio sottovalutato rispetto all'Inghilterra.

Con l'adozione del bimetallismo da parte di tutti i

principali paesi del mondo - sostenevano i fautori di questo regime - si sarebbe finalmente ristabilita la fissità dei cambi e i traffici internazionali avrebbero potuto svolgersi senza elementi di incertezza e senza che alcuni paesi a base argentea o a corso forzoso risultassero artificialmente favoriti. Solo in questo modo si sarebbe potuto evitare il ricorso da parte dei paesi danneggiati a gravi e sempre più diffuse misure protezionistiche (quali in effetti venivano sempre più frequentemente richieste in Europa, dove trovava sostegno la richiesta, avanzata da Thery, di introdurre speciali dazi contro i paesi a moneta deprezzata, commisurati alla perdita di valore dell'argento o della moneta cartacea rispetto all'oro). I bimetallisti, che erano bollati dai loro avversari come coloro che volevano manovrare artificialmente il valore della moneta attraverso l'intervento dell'autorità e quindi venivano tradizionalmente associati ai fautori del protezionismo, sostenevano così che in realtà solo il loro sistema avrebbe potuto permettere la sopravvivenza del libero scambio.

I monometallisti risposero a questa tesi (secondo la quale il regime argenteo e quello cartaceo dei paesi sottosviluppati operava come operano oggi le svalutazioni effettuate dagli attuali paesi sottosviluppati per rendere più concorrenziali i loro prodotti) con l'argomento (che ritroviamo anche ai nostri giorni) della limitata efficacia delle svalutazioni, per l'immediato rialzo nei paesi che ne erano interessati del costo di produzione a seguito dell'accresciuto prezzo degli inputs e dei

prodotti importati e per il fatto che all'aumento del prezzo in moneta interna dei beni che la svalutazione rendeva possibile, favorendo i profitti dei produttori, faceva ben presto seguito l'aumento dei salari e degli altri elementi interni di costo che quel profitto finivano per annullare. Ma i bimetallisti ribattevano che se tale argomento valeva per i paesi piccoli e a forte apertura sull'estero, esso non si applicava a nazioni sterminate e molto isolate come India e Russia, il cui livello interno dei prezzi risentiva ben poco del maggior costo dei prodotti d'importazione. Anche su questo punto si svilupperà una controversia, difficilmente appianabile, sulle evidenze empiriche alla base della tesi dei bimetallisti 11/; mentre Giffen sosterrà che il limitato peso della componente estera sul reddito nazionale, anche nella stessa Inghilterra, non giustificava comunque l'imtroduzione, in nome dell'eliminazione di uno svantaggio sul fronte dei rapporti internazionali, di un sistema monetario ritenuto dannoso per il paese.

3.6 Mentre nel dibattito economico sul metro monetario nel periodo in esame la fazione bimetallista riuscì a difendere le proprie posizioni, determinanti si riveleranno le obiezioni ad essa mosse sul piano politico in termini di effettiva realizzabilità. Si accusavano i bimetallisti di inseguire un ideale utopistico, di voler introdurre in una comunità internazionale composta di stati nazionali estremamente gelosi della propria sovranità, non semplici elementi di cooperazione, ma un progetto di accordo universale, forse teoricamente valido,

ma con ben poche possibilità di realizzazione. A queste accuse i bimetallisti rispondevano ricordando, innanzitutto, che era il sistema bimetallico a rappresentare storicamente il sistema monetario tradizionale, mentre la proposta innovatrice era quella di rendere universale il metro aureo, adottato nel mondo, nel cinquantennio sino al 1871, solo da Inghilterra, Portogallo e Turchia. Quanto all'accusa di utopia nel voler introdurre un accordo mondiale sul bimetallismo, facevano presente che in pratica sarebbe bastato, per realizzare il loro ideale, l'accordo tra i quattro maggiori paesi; che, comunque, le nuove esigenze dei traffici e delle comunicazioni della loro epoca avevano portato alla conclusione, per la prima volta nella storia, di accordi internazionali di vasta portata nel campo dei servizi postali, delle ferrovie, della segnaletica navale, delle unità di misura e, a fronte delle gravissime difficoltà che la situazione monetaria internazionale creava a tutte le principali economie dell'epoca, non era irrealistico pensare si potesse giungere ad analoghe intese in questo settore. Del resto, come ebbe a notare Jevons, la possibilità di introdurre un sistema monetario uniforme tra i vari paesi trovava supporto nel fatto che, pur in assenza di qualsiasi trattato internazionale, già le monete di diversi paesi avevano trovato riconoscimento quale moneta legale (e ancor più di fatto) in altri paesi. Il problema, come notava ancora Jevons, era che la fissazione di uno standard monetario internazionale unificato si scontrava contro il fatto che mentre i diversi paesi si trovavano ad avere adottato regimi

monetari diversi, il cui abbandono avrebbe comportato costi notevoli, nessuno di tali regimi era in grado di presentarsi come nettamente superiore agli altri e questo equilibrio produceva la situazione di stallo a cui si assisteva.

Di fatto la proposta bimetallica venne a scontrarsi, come già accennato, con la realtà di un importante gruppo di paesi passati (molti solo di recente) al regime aureo e più fondamentalmente con la opposizione dell'Inghilterra, allora il centro dell'economia mondiale: qui un forte movimento bimetallista finì per farsi strada e fece sentire la sua voce grazie al sostegno di autorevoli economisti, politici ed anche taluni banchieri; ma non riuscì a prevalere sul tipico atteggiamento, ostile a ogni cambiamento istituzionale, della maggioranza 12/; sulla opposizione di ampia parte dell'ambiente finanziario che rappresentava un fronte di detentori di crediti internazionali in oro, i quali paventavano l'instaurazione di un sistema che rischiava di consentire la restituzione di quei crediti in moneta deprezzata 13/; sulla mai sopita speranza che alla fine fossero gli Stati Uniti a togliere le castagne dal fuoco adottando essi il doppio tipo. Il movimento bimetallista, inoltre, traeva la sua forza fondamentale dalle difficoltà create dalla situazione di carenza di oro, con la prospettiva di deflazione che l'adozione dei regimi aurei lasciava intravedere. Viceversa, come si è già accennato, nel corso degli anni '90, proprio quando la resistenza inglese (e tedesca) appariva cominciare a incrinarsi, si verificarono le scoperte aurifere sudafricane e alla fine del decennio la

congiuntura economica presentò una netta ripresa; d'altra parte, negli ultimi decenni del secolo la moneta cartacea si andò diffondendo sempre di più, attenuando il problema della disponibilità di strumenti fisici per la circolazione metallica interna e internazionale. A questo punto, con il regime aureo instauratosi anche negli Stati Uniti (qui nel 1893 era stata interrotta la coniazione dell'argento e nello stesso anno analoga misura era stata presa per l'India), la causa del bimetallismo era segnata e nella seconda metà degli anni '90 la controversia sul metro monetario andò gradualmente spegnendosi.

4 - Il dibattito in Italia.

Un primo esame - fondamentalmente limitato ai lavori inclusi nella bibliografia che segue queste note - degli interventi italiani sulla questione del metro monetario internazionale (interventi originati per la maggior parte dalle vicende dell'Unione latina) ci spinge ad avanzare due osservazioni preliminari sulla natura del contributo italiano al dibattito internazionale.

a. Come accennato nell'introduzione, non appare che sul piano scientifico il contributo dei nostri economisti abbia segnato progressi di grande rilievo nella analisi generale del problema del metro monetario internazionale, o fornito grossi apporti teorici a sostegno dell'una o dell'altra parte nella disputa monetaria.

D'altro lato anche i principali contributi stranieri al dibattito (quelli di Chevalier, Cernuschi, De Laveleye, Soetbeer, Haupt, Giffen, Gibbs, Walters) non lasceranno, passata l'epoca della controversia bimetallista, una traccia significativa nella storia del pensiero monetario, che dall'epoca dei grandi sviluppi e dibattiti inglesi dei primi decenni dell'800 dovrà attendere, per conoscere progressi fondamentali, il chiudersi del secolo, con i grossi contributi di Wicksell, Walras, Marshall, Fisher.14/.

b. Il dibattito sul metro monetario che ebbe luogo in Italia tra economisti e politici economici fu nel complesso caratterizzato, rispetto a quello che ebbe luogo

all'estero, da una meno netta spaccatura in due campi avversi. Non che siano da noi mancati gli aspetti violenti e faziosi della polemica, con il frequente scadere del dibattito a un "dialogo tra sordi" ("più che due scuole - notò Magliani - combatterono due sette e due chiese intransigenti"). Soltanto, più ampio che altrove e più autorevole fu da noi il campo intermedio di quanti seppero avvicinarsi al problema con spirito libero da posizioni preconcette, aperti a recepire quanto di valido poteva riconoscersi nelle tesi degli uni e degli altri; coscienti di quanto incerti e opinabili fossero quei punti di partenza della discussione relativi ai dati di fatto (come l'evoluzione futura della produzione mineraria), da cui lo schierarsi poi in favore dell'una o dell'altra posizione finiva per dipendere; disposti, soprattutto, nonostante le possibili convinzioni o preferenze personali per l'una o l'altra dottrina, a promuovere quelle modifiche degli assetti monetari che la pacata valutazione delle possibilità concrete e degli equilibri di forze in presenza lasciava di volta in volta intravedere come effettivamente realizzabili, ancorchè lontane dal proprio ideale. A determinare la prevalenza di queste posizioni meno intransigenti contribuì - accanto all'assenza, nel nostro paese, di grossissime personalità che, come il Cernuschi in Francia, facessero sentire il peso della propria autorità in favore di una delle due parti - la forte presenza nel dibattito, che da noi si caratterizza, rispetto all'estero, per una più stretta connessione coi problemi reali da affrontare, di autorevoli responsabili della politica economica come Magliani, Luzzatti, Ellena,

i quali, da un lato, più degli economisti di professione erano portati a tenere presenti i limiti che le situazioni di fatto pongono nelle scelte delle linee da seguire; dall'altro, si rendevano conto che, nello specifico contesto della situazione internazionale dell'Italia - il cui dibattersi nelle difficoltà di una precaria economia fu una costante di tutto il periodo in esame - nella maggioranza dei casi solo l'accettazione di soluzioni intermedie, sia pure teoricamente insoddisfacenti, poteva permettere di avanzare verso assetti del sistema internazionale che garantissero al paese maggiore stabilità e sicurezza. Erano inoltre, questi, uomini animati da sincero spirito internazionalista e da fiducia nella possibilità di promuovere maggiore collaborazione tra i diversi paesi e in particolare di stabilire accordi di unificazione internazionale che ritenevano fossero imposti dalle sempre più strette connessioni che nell'epoca moderna venivano a stabilirsi tra le diverse parti del mondo (Luzzatti, per esempio, sarà autore all'inizio del '900, di un audace progetto di collaborazione monetaria fra paesi attraverso la costituzione di un organismo internazionale in grado di effettuare operazioni di compensazione tra banche centrali e di fornire assistenza finanziaria alle autorità monetarie nei momenti di temporanea difficoltà).

Per quanto riguarda il campo degli economisti, la prima importante presa di posizione italiana nella disputa bimetallica fu quella di Ferrara che nel 1857, pur sostenendo di ritenere la proposta del francese Chevalier (di un metro

bimetallico a rapporto determinato, ma periodicamente rifissato dalle autorità secondo l'andamento del valore di mercato dei metalli) il migliore tra i sistemi sino ad allora proposti, giudicava misura lesiva della libertà umana qualunque intervento dello stato in campo monetario che andasse al di là della certificazione del peso e titolo del metallo sulle monete; per il resto dovevano essere liberi i cittadini di usare nelle contrattazioni la moneta che più aggradava loro; sarebbe stato il mercato a determinare in ciascun momento la moneta più diffusa e in questa lo stato avrebbe potuto richiedere i pagamenti a lui dovuti.

A fronte di questo estremismo liberista sarà facile a Messedaglia contestare la difficoltà di eliminare il concetto stesso di moneta legale in un mondo nel quale lo Stato interviene nei confronti dei cittadini con rapporti frequenti ed ineliminabili di debito e credito. La posizione del Ferrara sarà peraltro ripresa negli anni seguenti da Martello il quale, feroce nemico del bimetallismo a rapporto fisso (giudicato un sistema insostenibile che, volendo imporre un rapporto tra i metalli diverso da quello reale espresso dal mercato, può mantenersi in vita solo attraverso gli artifici della limitazione delle coniazioni argentee, equivalente alla imposizione di un corso forzoso dell'argento), ritenendo peraltro ineliminabile l'utilizzo dell'argento nei sistemi di pagamento, dichiarava suo ideale monetario il bimetallismo a rapporto commerciale (in cui ogni pagamento può essere effettuato in un metallo o nel suo corrispettivo nell'altro secondo il rapporto oro/argento in ogni momento prevalente sul mercato). Peraltro, nella specifica disputa in corso negli

anni '80, si dichiarava a favore dell'adozione del regime aureo perchè più rispondente a giustizia e razionalità; ma, con ragionamento alquanto contorto, lo voleva soprattutto instaurato in quanto esso, se adottato da tutti i paesi, avrebbe causato tali disordini - a causa del crollo dell'argento - all'Inghilterra (per via dell'India) e agli USA (per le miniere d'argento non più utilizzabili), da condurre questi paesi, e via via tutti gli altri, a riutilizzare l'argento col sistema del doppio tipo a rapporto commerciale.

Fautore del regime aureo si dichiarò anche il Boccardo, che nel 1879 propugnò l'introduzione di tale regime prima di procedere all'abolizione del corso forzoso. Due anni più tardi, tuttavia, riconosceva che la demonetizzazione e la conseguente svendita dell'argento da parte dei paesi che avessero adottato il metro aureo avrebbe fatto crollare il prezzo del metallo, creando gravissimi turbamenti. Riteneva pertanto la situazione del momento priva di vie d'uscita, il bimetallismo a rapporto fisso essendo un regime insostenibile da parte di singoli paesi e considerandone l'adozione universale una mera utopia. Analoga fu la posizione del Plebano che, sostenitore del monometallismo aureo, riteneva nel 1884 il paese non maturo per la adozione immediata di quel regime e raccomandava, nell'attesa di un rafforzamento delle riserve metalliche, il mantenimento dell'ibrido sistema monetario esistente e dell'adesione all'Unione latina.

Il più acceso assertore del metro aureo fu in questi anni C.F. Ferraris, il quale insisteva su un tema che ritroviamo abbastanza di frequente anche in altri sostenitori dell'oro: questo metallo, costituendo la moneta più pratica e più usata per i grossi pagamenti e soprattutto l'unica

utilizzabile per il commercio internazionale, ed essendo al tempo stesso il metallo più raro e costoso da procacciarsi (anche se egli contesta che vi sia nel mondo una carenza di oro), è la moneta degli stati più ricchi e civili; viceversa l'argento (che Ferraris ritiene fatalmente destinato al continuo deprezzamento per il crescere della sua produzione) è la moneta di cui sono costretti a servirsi i paesi più poveri e "barbari". L'Italia, che doveva entrare nel gruppo dei paesi più evoluti, doveva decisamente scegliere il tipo aureo (nè essa disponeva, come la Francia, di vaste riserve argentee per cui fosse suo interesse battersi in favore del doppio tipo). Si doveva pertanto procedere all' uscita dall'Unione latina se essa non avesse accettato l'adozione del regime aureo e comunque passare a questo regime in occasione della abolizione del corso forzoso anche se, nella situazione del momento, tale scelta avrebbe comportato sacrifici per il paese. Pur ammettendo l'effetto stabilizzatore sul valore della moneta che sarebbe emerso dalla adozione universale del bimetallismo, Ferraris riteneva irrealistico aspettarsi il raggiungimento di un accordo su questo regime per l'opposizione inglese. In linea di fatto, quando si presentò il problema della posizione che l'Italia avrebbe dovuto tenere nella Conferenza monetaria internazionale del 1881, il Ferraris sostenne che i nostri rappresentanti, ove le nazioni più potenti avessero aderito al bimetallismo, avrebbero dovuto dichiararsene anch'essi favorevoli, ma in caso contrario l'Italia avrebbe dovuto passare al regime aureo con o senza l'Unione latina.

Se vi furono importanti esponenti che si batterono, come si vedrà più appresso, per il bimetallismo universale, mancò in essi quel fanatismo e quella combattività che si

riscontrò spesso all'estero. L'unico esponente di rilievo da noi incontrato il cui intervento nella polemica presentò questo tipo di caratteristiche è A. Rossi, il quale, mentre nel 1892 riteneva inattuabile, per l'opposizione inglese, il bimetallismo universale e propugnava l'uscita dall'Unione latina (cui rimproverava di aver causato, col blocco delle coniazioni di argento, il deprezzamento di questo metallo) e l'adozione del monometallismo argenteo sull'esempio dell'Austria-Ungheria, nel 1896 voleva si applicasse questo regime solo quale prima fase nell'attesa del passaggio al bimetallismo universale che egli vedeva in grado di imporsi a livello internazionale e di bloccare il ribasso dell'argento. Il Rossi fu il nostro più acceso sostenitore della tesi di Allard, Thery e Lexis sulla concorrenza "sleale" che i paesi a paesi a base argentea o a corso forzoso esercitavano rispetto ai paesi a base aurea o a bimetallismo zoppo. La tesi fu da noi sostenuta anche da Magliani (1889) ed un fondamento di verità (sia pure parziale) alla argomentazione fu riconosciuto anche da Einaudi 15/.

Nel campo dei responsabili di politica economica italiani due figure, quelle di Magliani e di Luzzatti, spiccano sopra le altre, sia perchè essi furono chiamati a reggere le sorti della nostra politica economica per un lungo periodo di tempo che copre gli anni in cui si svolsero le principali vicende del dibattito sul sistema monetario internazionale; sia perchè la loro preparazione e autorevolezza nella discussione dei problemi posti dalla posizione internazionale dell'Italia non fu eguagliata da altre personalità; sia perchè, più di ogni altro partecipante al dibattito, intervennero ripetutamente, in ogni fase di questo, con scritti e interventi.

Nei suoi articoli del 1874, Magliani esprimeva, in linea con la posizione prevalente in Italia e all'estero (di cui fu manifestazione la Conferenza internazionale del 1867) un indirizzo fondamentalmente aureo. Riteneva l'oro destinato a diffondersi inevitabilmente come moneta principale e attaccava il bimetallismo (non considerato nella versione universale che gli appariva, dato il recente passaggio all'oro di importanti paesi, inattuabile) per i diversi motivi che abbiamo già rilevato nelle posizioni critiche contro questo regime. Contestava il De Lavelaye e la sua affermazione che la moneta aurea fosse destinata a divenire più rara e che il conseguente ribasso dei prezzi avrebbe avuto effetti negativi sull'economia; come l'altra affermazione che, poichè escludendosi col regime aureo la moneta argentea dalla circolazione si sarebbe causata una caduta dei prezzi, si sarebbe con questo favorito i creditori rispetto ai debitori e quindi i capitalisti e i redditieri e in generale le classi ricche, rispetto alle masse lavoratrici. Magliani temperava peraltro già da allora il suo favore per l'oro con la considerazione che era pur sempre necessario lasciare all'argento una sua funzione monetaria e non solo quale divisionale da usare nel campo dei piccoli pagamenti (per i quali, anche nel sistema aureo puro essa deve essere mantenuta), ma anche come moneta nella quale è possibile effettuare una quota dei pagamenti normali (salvo quelli di entità più elevata). Si sarebbe così evitato di dover demonetare e svendere un grosso volume di argento e non si sarebbero sconvolte le abitudini e le scelte della popolazione riguardo ai mezzi di pagamento.

Nel 1877, quando la prospettiva di abolizione del

corso forzoso pose la questione dell'adozione del metro aureo come effettiva possibile opzione, la posizione di Magliani si fa assai più cauta, secondo una linea che manterrà poi nel corso degli anni successivi. Premesso che egli vede nel bimetallismo universale un sistema in grado di recare grossi vantaggi nel garantire la stabilità della moneta e nell'assicurarne una sufficiente quantità, egli esclude ancora la possibilità che tale sistema abbia alcuna speranza di essere adottato. Circa il regime aureo ritiene non da escludersi che la crescente richiesta di oro da parte di diversi paesi ne faccia rincarare il valore, mentre si deprezzerebbe enormemente l'argento e potrebbero derivarne crisi monetarie. Peraltro prevede che il rincaro dell'oro in regime aureo possa essere contenuto dallo sviluppo degli strumenti del credito che sempre più tenderanno a supplire alla deficiente circolazione metallica. In ogni caso ritiene che il processo di reintroduzione della convertibilità verrebbe fortemente agevolato dalla disponibilità di moneta metallica abbondante e a buon mercato. Egli è quindi sfavorevole a un regime aureo puro che elimini l'argento dalla circolazione, ma ugualmente si dichiara contrario al corso forzoso di fatto dell'argento che si avrebbe mantenendo il sistema bimetallico esistente, in cui è solo la moneta cattiva a circolare. A tal fine avanza un ingegnoso piano (in cui si possono riscontrare punti di contatto con la proposta "simmetallista" di Marshall del 1886) diretto a salvaguardare la circolazione di entrambi i metalli attraverso, da un lato, la limitazione delle coniazioni d'argento e dall'altro, l'introduzione dell'obbligo, nei pagamenti superiori ad una somma minima, di pagare una quota (ad esempio 1/3) in argento,

il resto dovendo essere obbligatoriamente pagato in oro; tale quota potendo poi essere variata nel tempo a seconda delle esigenze di ogni situazione.

Queste posizioni, così come quella di generale cautela circa la eventuale uscita dall'Italia dall'Unione latina, saranno comuni alla maggior parte dei nostri responsabili di politica economica e, sia pure con diverse differenze, le ritroviamo negli interventi di Luzzatti.

Questi attacca decisamente la teoria quantitativa ortodossa, secondo la quale le variazioni dei prezzi non avrebbero conseguenze sullo sviluppo economico e sulla distribuzione. Al contrario, egli sostiene, l'aumento della produzione deve essere quanto meno accompagnato dall'aumento dei mezzi di pagamento e se la quantità di moneta metallica cresce, la produzione, prima che si abbia un corrispondente aumento dei prezzi, potrà risultare fortemente stimolata. E' quindi pericolosa la carenza di oro che si avrebbe in caso di adozione generalizzata del metro aureo; inoltre questa evenienza rischia di scatenare una caccia all'oro tra paesi che potrebbe determinare aumenti concorrenziali dello sconto 16/; infatti secondo Luzzatti vi sono limiti alle possibilità di sostituire la moneta metallica con strumenti creditizi e finanziari. Luzzatti vede con notevole favore il bimetallismo universale 17/, che assicurerebbe minori oscillazioni del valore della moneta rispetto ai sistemi monometallici, ma riconosce che esso non necessariamente assicurerebbe una moneta stabile. Inoltre il rapporto oro/argento sul mercato potrebbe anche in questo regime presentare variazioni per l'influenza degli usi non monetari dei metalli. Data l'insufficienza dello stock mondiale di oro

è essenziale operare per la riabilitazione dell'argento; ma in luogo di attendere l'instaurazione del mitico bimetallismo universale, è opportuno agire subito, anche attraverso riforme più limitate, per assicurarne un uso maggiore. Ciò che deve promuoversi è un accordo internazionale in base al quale ogni paese si impegni ad intervenire in favore dell'argento; ma tale contributo, dati i diversi interessi che, in base al regime adottato, hanno i vari paesi alla questione, non può imporsi necessariamente per tutti nella stessa misura e con le stesse modalità.

5 - Considerazioni conclusive.

Non riteniamo sarebbe lecito trarre da un primo breve esame della disputa sul sistema monetario internazionale e dei risvolti ch'essa ebbe in Italia, precise conclusioni; ci limiteremo quindi ad avanzare alcune osservazioni, a suggerire possibili chiavi di lettura di alcuni aspetti della vicenda, a sollevare interrogativi che ci sembrano degni di essere sviluppati nel futuro.

5.1 Possiamo chiederci, a un secolo di distanza, quale sia la rilevanza della disputa internazionale sul bimetallismo. Si è già visto che, in termini di sviluppo della teoria monetaria, i progressi realizzati attraverso il dibattito furono modesti e gigantesca appare la sproporzione tra l'attenzione che all'analisi e alla discussione del problema fu dedicata e i risultati ottenuti. Ci sembra che la vicenda bimetallista vada affrontata in un'ottica diversa, che si concentri sugli aspetti di politica economica internazionale, alla luce dei quali soltanto trova giustificazione l'ampiezza e la durata del dibattito e l'acutezza della disputa. Questa rifletteva il fatto che, come accennato nell'introduzione, per la prima volta nella storia, in conseguenza dei progressi delle comunicazioni e dello sviluppo raggiunto dagli scambi di merci e dai movimenti di capitali tra paesi, il mondo si era venuto trasformando in un sistema unitario fortemente integrato, all'interno del quale i fenomeni che si verificavano in uno qualsiasi dei suoi punti determinavano rapide ripercussioni in tutto il resto del sistema. In

questa situazione il problema della scelta del regime monetario non poteva più essere affrontato dai paesi isolatamente, come era avvenuto all'inizio del secolo in Inghilterra, ma si poneva necessariamente quale problema internazionale: la dimostrazione di questa nuova realtà fu fornita definitivamente dalla decisione tedesca di adottare il metro aureo: decisione che fu presa in un'ottica strettamente nazionale e le cui conseguenze si fecero invece rapidamente risentire nel resto dei paesi europei. Il caso volle poi che questa nuova integrazione dei sistemi economici nazionali si sviluppasse proprio nel periodo in cui eccezionali variazioni si verificavano nella produzione mondiale dei metalli preziosi, ponendo a tutti i paesi gravi problemi di adattamento.

Venne così via via diffondendosi nel periodo in esame la coscienza, da parte di economisti e politici economici (e i bimetallisti paiono aver colto le implicazioni della nuova realtà più prontamente dei loro avversari) che la soluzione dei problemi monetari e la scelta del regime metallico dovevano avvenire attraverso decisioni concordate che tenessero conto delle implicazioni che le misure adottate in ciascun paese avevano sugli altri. Le forme di cooperazione internazionale sviluppate in altri settori, coi positivi risultati che permisero di raggiungere, fornivano del resto lo strumento che appariva in grado di portare alla formazione di scelte collettive. Di qui la rilevanza fondamentale che ci sembra doversi attribuire all'istituto - di cui non vi è precedente in altre epoche della storia - delle conferenze internazionali in campo monetario, nonostante i deludenti

risultati da esse ottenuti sul piano delle realizzazioni pratiche.

D'altro canto, le diverse parti in causa si rendevano conto che, per l'influenza della moneta su ogni aspetto della vita di un paese, le modifiche dei sistemi monetari avevano di necessità effetti sconvolgenti e non potevano quindi essere effettuate frequentemente: di conseguenza la scelta di un assetto monetario internazionale doveva essere effettuata come scelta definitiva, destinata a condizionare il sistema economico mondiale per un lungo numero di anni a venire; la entità della posta in gioco spiega così facilmente perchè la disputa per imporre l'una o l'altra scelta fosse tanto accesa e assorbisse tante energie da parte dei diversi protagonisti.

5.2 Un'altra circostanza che può aiutare a capire perchè la disputa bimetallista assumesse tanta importanza - e che ci è difficile valutare in un'epoca di "fiat money" come quella in cui siamo vissuti - è il rilievo che la scelta dello standard monetario aveva per le conseguenze sui problemi della circolazione monetaria interna.

Walters (1896) ricordò come le vicende della moneta sino alla prima metà dello scorso secolo fossero state condizionate dal problema di assicurare una efficiente circolazione di monete metalliche evitandone contraffazioni, emigrazioni all'estero, uscite dalla circolazione e come un progresso rivoluzionario in questo campo fu rappresentato dalla introduzione della moneta frazionaria: una moneta cioè destinata alla massa dei piccoli pagamenti quotidiani il cui valore nominale era

del tutto staccato dal valore intrinseco del metallo. Il problema, nel periodo da noi esaminato, si riproponeva per le monete non frazionarie usate per ampia parte della circolazione interna: l'esigenza di adottare, in un periodo di rilevanti mutamenti della produzione dei metalli prezioni, un metro monetario internazionale che assicurasse all'interno dei paesi una crescita dei mezzi di pagamento in linea col progresso dei traffici e del reddito delle popolazioni era un elemento fondamentale che animava i progetti di riforma dei sistemi monetari. Da questo punto di vista le proposte delle due fazioni (e di quei partecipanti in posizione intermedia che, contrari al bimetallismo, proponevano però schemi che permettessero una maggiore utilizzazione dei metalli disponibili attraverso l'ampliamento delle funzioni dell'argento) riflettevano da un lato le diverse previsioni sul futuro andamento della produzione dei metalli preziosi; dall'altro, come già accennato, diverse valutazioni sulle possibilità della moneta cartacea e degli strumenti del credito di sostituirsi alla moneta metallica; problema questo a proposito del quale i bimetallisti, non solo contestavano l'ottimismo dei loro avversari sulla rapidità del processo di demonetizzazione dei mezzi di pagamento nei paesi avanzati dell'epoca; ma ricordavano che, accanto a tale processo, lo sviluppo economico ne favoriva, nei paesi ancora arretrati, un secondo, che avrebbe richiesto maggiore disponibilità di moneta metallica, costituito dal diffondersi dell'economia monetaria dove sino ad allora era prevalsa l'economia naturale.

E' inutile sottolineare come questo problema di

assicurare la fornitura fisica di strumenti per la circolazione metallica interna si pose in termini particolarmente gravi per il nostro paese a seguito del corso forzoso in vigore nella maggior parte del periodo in esame; si è visto del resto come il contenzioso che si sviluppò ripetutamente tra l'Italia e i partners della Unione latina riguardò il più delle volte problemi legati alla monetazione.

5.3 Meriterebbe di essere "rivisitata" la vicenda della Unione latina e la chiave di lettura più interessante ci sembrerebbe quella in termini di unificazione monetaria e di formazione di una "area monetaria ottimale". E' strano che in un'epoca come l'attuale, in cui si è assistito a tentativi di muoversi verso l'unificazione monetaria europea, non si sia mai fatto riferimento, nè tantomeno si sia analizzata, quella che è stata l'unica, sia pure "sui generis", esperienza di effettiva unificazione monetaria che abbia riguardato, nella storia moderna, grandi paesi dell'Europa. A questo proposito particolarmente interessanti sono le pagine del primo Magliani (1874) ove egli sviluppa i concetti di unificazione e unione monetaria e, partendo da un approccio al problema in termini di standardizzazione delle unità di misura nel quadro di quanto avveniva all'epoca per le unità di peso e di lunghezza, finisce per cogliere le ben più profonde implicazioni di politica economica che l'unificazione monetaria comporta. Sullo stesso tema, una penetrante analisi dei motivi del fallimento dell'esperienza di unificazione monetaria del secondo ottocento, incentrata

sul concetto (che sarà poi sviluppato negli anni nostri) di rinuncia alla sovranità monetaria, è fornito dalle osservazioni conclusive del lavoro di Janssen (1911), che scriveva quando la vicenda dell'Unione Latina si era praticamente conclusa. Collegata a questa è la chiave di lettura dell'esperienza del "bimetallismo zoppo", suggerita da Schumpeter, in termini di sistema che permette un intervento discrezionale delle autorità a fini di stabilizzazione e di controllo monetario (e in questa ottica il parallelo, al di là di tutte le differenze, è con la moderna gestione del cambio flessibile) e la chiave opposta, suggerita da Chen per il bimetallismo a rapporto fisso puro, quale sistema che assicura cambi fissi tra paesi in opposizione a sistemi monometallici che introducono flessibilità del cambio tra paesi a metro aureo e argenteo.

Resta poi da analizzare in che misura, ove si fosse raggiunto nelle Conferenze internazionali un accordo su un sistema monetario uniforme tra paesi (ipotesi che non fu poi così lontana dal trovare realizzazione in quelle occasioni), sarebbero state le conseguenze di tale accordo fondamentalmente differenti da quelle che discesero dalla successiva formazione di un sistema mondiale basato sul gold standard (a parte, naturalmente, il diverso destino dell'argento). E, d'altra parte, viene da chiedersi se non si sia successivamente sopravvalutata la tanto mitizzata capacità unificatrice del mondo economico operata dal regime internazionale aureo.

5.4 Relativamente all'Italia c'è poi da domandarsi se la posizione di paese fortemente debitore - e per di più con circolazione forzosa per lungo tempo - non le precludesse la possibilità di far sentire pienamente la sua voce in campo internazionale in tema di assetti monetari (sì che anche per questo motivo non dovremmo sorprenderci di una meno rilevante partecipazione italiana al dibattito sul sistema monetario internazionale); o se invece, e in che forme, proprio tale posizione debitoria non potesse farci assumere un peso internazionale superiore a quello corrispondente all'effettivo peso relativo della nostra economia.

Una prima impressione che abbiamo ricavata è che il regime di corso forzoso gettasse un certo discredito sul paese che lo adottava e che quindi ponesse i rappresentanti del paese, in sede internazionale, in una posizione di disagio che tendeva a portarli ad assumere un "basso profilo". Non ci sembra invece che paragonabile atteggiamento venisse rivolto a un paese in quanto debitore a livello internazionale; purtuttavia, nel caso di un paese in questa situazione, era naturale che qualsiasi proposta venisse da lui avanzata avente risvolti sulla posizione relativa delle nazioni creditrici rispetto alle debitrici, si prestasse ad essere interpretata in chiave di difesa di ristretti interessi nazionali (ma ad analoga interpretazione si prestavano le proposte provenienti da paesi fortemente creditori, come di fatto avvenne per l'Inghilterra).

5.5 Mentre la situazione di debito/credito dei diversi paesi ha probabilmente costituito una delle considerazioni tenute presenti dai paesi stessi nel definire le proprie posizioni sul problema monetario internazionale, non ci sembra che, nel caso dell'Italia, la lettura del dibattito sul bimetallismo quale espressione del conflitto di interessi interno tra debitori e creditori o tra industria e agricoltura o tra diverse classi sociali o gruppi economici, risulti, nel complesso, particolarmente illuminante. (Ciò non toglie che sarà necessario, volendo approfondire il problema, cercare di stabilire con precisione gli effettivi interessi in gioco da parte delle diverse sezioni della società italiana sulla questione in esame, così come identificare meglio quali forze appoggiassero la diffusione dell'uno o dell'altro verbo). Si è già visto come all'estero il messaggio bimetallista fosse esposto da alcuni dei suoi banditori (es: il De Laveleye) in termini di sostegno che ne sarebbe derivato a certe categorie economiche. Ci sembra vada ascritto a merito di quanti parteciparono al dibattito sul metro monetario in Italia il fatto che da noi, a differenza che all'estero, raramente si scese al livello di bollare automaticamente l'una o l'altra parte come paladina degli interessi di specifiche categorie sociali; e questo non perchè non ci si rendesse conto da noi degli effetti reali che le variazioni dei prezzi portano con sè; ma perchè si capì che a fronte di fenomeni così generali e complessi, solo la valutazione delle situazioni concrete e degli effettivi interessi di volta in volta in gioco avrebbe permesso di valutare quali categorie si sarebbero

avvantaggiate e quali sarebbero state danneggiate da determinate dinamiche tendenziali della massa monetaria e da determinati assetti del sistema monetario interno e internazionale.

N o t e

1/ Per regimi bimetallici a rapporto fisso si intendono quelli in cui i privati hanno diritto di farsi coniare dalle zecche sia l'oro che l'argento e nei quali la legge stabilisce che l'unità di conto corrisponde al tempo stesso a un tot di oro e un tot di argento, con diritto per i debitori di scegliere il metallo col quale effettuare i propri pagamenti.

2/ Con la riforma del 1862 questa risultò la struttura del sistema di monetazione italiano (Lefevre, 1931):

MONETE	POTERE LIBERATORIO	CONIAZIONE
Oro (5-10-20-50-100 lire)	Illimitato	Libera ai privati
Argento		
- SCUDI (=5 lire) titolo 900/1000 parificati a 5 lire oro secondo il rapporto 1:15,5	Illimitato	Libera ai privati ed esclusiva per essi (lo Stato non ne conia per sè)
- DIVISIONARIE (0,20-0,50-1-2 lire) titolo 835/1000	50 lire	Interdetta ai privati (riservata allo Stato dietro autor. leg.va)
Bronzo "frazionarie" (1-2-5-10 centesimi)	1 lira	Contingente statale fissato per legge

3/ L'approvazione della Convenzione dell'Unione latina da parte del nostro Parlamento avvenne all'unanimità e senza aver dato origine ad alcun dibattito.

4/ L'opposizione del governo francese, nonostante l'opinione favorevole all'oro espressa dagli stessi delegati di questo paese, è attribuita da Marconcini al desiderio di non smonetare l'ampio stock argenteo di cui la Francia disponeva; mentre Russel avanza l'ipotesi che Napoleone III volesse usare

l'accettazione francese del metro aureo quale merce di scambio nella successiva Conferenza monetaria internazionale, svoltasi nel 1867, per far adottare dai paesi esterni all'Unione latina il proprio sistema di unità di misura della moneta.

5/ Si noti che mentre sino al 1880 gli economisti inglesi più famosi (Stuart Mill, Bagehot, Fawcett) si erano rifiutati anche solo di prendere in esame la questione del bimetallismo, nel decennio successivo si faranno sostenitori del doppio tipo accademici come Foxwell, Sidwick, Nicholson, mentre altri, come Marshall e Edgeworth, lo terranno in seria considerazione, sia pure in una forma particolare.

6/ Va sottolineato, a proposito di questa Conferenza, il ben diverso atteggiamento tenuto dall'Italia rispetto al precedente consesso del 1881; mentre allora proprio il nostro paese si fece ardente sostenitore del bimetallismo universale (ricalcando le posizioni sostenute alla Conferenza del 1878), nel 1892 i nostri rappresentanti si limitarono a promuovere misure atte ad arrestare la caduta dell'argento, lasciando completamente da parte ogni discorso di bimetallismo; anzi il nostro Zeppa dichiarò espressamente che "una legge superiore e quasi fatale spinge i popoli civilizzati a passare gradualmente al sistema monometallico aureo".

7/ I principali protagonisti della controversia bimetallica furono, nel primo periodo intorno al 1860, i francesi Chevalier (monometallista argenteo), Levasseur, De Parieu (monometallisti aurei) e Wolowski (bimetallista). Nel periodo successivo, di più accesa disputa internazionale, intervennero, tra i monometallisti, i francesi Leroy-Beaulieu e Raffalovich, i tedeschi Bamberger, Soetbeer, Nasse, gli inglesi Giffen e McLeod; sul fronte del doppio tipo il belga De Laveleye, i francesi Cernuschi, Allard, Thery, i tedeschi Arend, Schaeffle, Wagner, gli inglesi Grenfell, Gibbs, Nicholson, Barbour, gli americani Dana-Horton e Walters. In posizione intermedia, ma con preferenze monometalliste, si mantenne Jevons. Non mancarono naturalmente le conversioni da un campo all'altro, come quella del tedesco Haupt.

8/ Jevons, forse in più equilibrato tra gli economisti intervenuti nella controversia, in un saggio del 1881 aveva lucidamente rilevato queste caratteristiche: "Il problema del

bimetallismo è uno di quelli che non ammette risposte precise e semplici. E' essenzialmente un problema indeterminato: comporta diverse grandezze variabili e molte grandezze costanti, queste ultime poco esattamente conosciute o, in molti casi, del tutto sconosciute.... La questione è resa ancor più complicata dal fatto che il problema è duplice: vi è quello relativo al prossimo decennio e quello che riguarda il futuro più distante ... Ricerche di natura così complessa e indeterminata si risolvono in ipotesi senza fine su ciò che succederà o non succederà se qualche altra cosa si verificherà o meno.". Tra le tante - ma raramente esplicite e chiarite - divergenze nelle ipotesi usate dalle due fazioni (ma le divergenze non sono da meno tra l'uno e l'altro rappresentante di ogni fazione) si possono ricordare quelle relative ai seguenti punti:

a. entità delle disponibilità, produzione, usi (monetario e non) dei due metalli e previsioni sui futuri andamenti di tali grandezze;
b. grado di elasticità rispetto al prezzo della produzione dell'oro e di quella dell'argento;
c. caratteristiche della domanda di moneta;
d. grado di sostituibilità tra oro e argento nell'uso monetario e negli usi non monetari, e tra uso monetario e usi non monetari per ciascun metallo;
e. meccanismi di collegamento tra massa monetaria e creditizia, da un lato, e base metallica del sistema, dall'altro.

Ma ciò che rende particolarmente ardua la ricostruzione dei modelli teorici di monometallisti e bimetallisti è che spesso non è possibile neppure dedurre quali ipotesi essi avessero in mente circa le caratteristiche di parametri importanti del sistema monetario.

9/ Questo limite si sarebbe potuto raggiungere nelle due menzionate ipotesi di fissazione eccessivamente sbilanciata del rapporto fisso o di scoperta di enormi quantitativi di un metallo, attraverso il seguente meccanismo, riguardante le condizioni d'offerta del metallo e sul quale insistettero Marshall (1887) e Leroy-Beaulieu (1888): ove, ad esempio, il rapporto oro/argento venisse fissato a 1:15,5 mentre quello in vigore sul mercato fosse di 1:30, si determinerebbe improvvisamente un forte stimolo alla produzione di argento da destinarsi alla coniazione in moneta; ne discenderebbe un forte aumento dei prezzi di tutti i beni che accrescerebbe le spese di produzione dell'oro, facendo così ridurre la produzione di

questo metallo; al tempo stesso la richiesta d'oro per usi non monetari, non potendo essere soddisfatta da una produzione in declino, si rivolgerebbe all'oro monetato, facendolo fondere in metallo e portandone alla scomparsa dalla circolazione. Lo stesso avverrebbe nel caso in cui improvvise scoperte di argento determinasseto il diretto afflusso alla coniazione di questo metallo prodotto a basso costo.

10/ Si noti in proposito che anche Einaudi (1913) riteneva doversi principalmente ascrivere alla insufficienza di oro e alla smonetizzazione dell'argento, da cui era derivata la caduta dei prezzi, la stasi produttiva mondiale tra il 1873 e il 1900.

11/ Altri oppositori della tesi bimetallista di Thery, come Zagnoni e Fiamingo, non contesteranno l'efficacia del cambio deprezzato nell'accrescere la concorrenzialità di alcuni paesi sottosviluppati, ma sosterranno trattarsi di un doloroso meccanismo di aggiustamento della bilancia dei pagamenti cui sono costretti a ricorrere paesi fortemente indebitati e in cattive condizioni finanziarie che non possono più contare sull'afflusso di credito estero. Una posizione analoga fu sostenuta da Lexis (1895b).

12/ Pesò, nel determinare lo scarso appoggio dell'opinione pubblica inglese alla proposta bimetallista il fatto che questa ultima, implicando la necessità di un accordo internazionale, poté essere presentata dai suoi avversari come lesiva della piena sovranità e indipendenza del paese; laddove in realtà l'esigenza di accordarsi con gli altri paesi non rappresentava che l'inevitabile risvolto istituzionale di una situazione di fatto di stretta interdipendenza economica e monetaria tra paesi, di cui erano manifestazione le ricorrenti difficoltà incontrate dall'Inghilterra, in conseguenza di eventi internazionali, nella gestione della sua politica economica.

13/ Questa opposizione si ridusse peraltro dopo la crisi di Baring del 1890 la quale - conseguente al fallimento di importanti debitori esteri incapaci di far fronte a debiti che col ridursi dei prezzi si elevavano sempre più in termini reali - mostrò che il sistema fondato su un oro che si andava continuamente apprezzando creava seri pericoli anche per il paese creditore che in prima istanza se ne avvantaggiava.

14/ In effetti sia Walras che Marshall che Fisher intervennero sulla questione del metro monetario, ma i loro lavori non ebbero, nel dibattito bimetallista, un rilievo di spicco. Walras fu addirittura il primo economista a fornire, nei lavori del 1874 e 1881, una completa elaborazione teorica del sistema bimetallico a rapporto fisso; ma, come notò Messedaglia, la scarsa accettabilità delle condizioni di partenza e l'astrattezza del suo modello, lo resero di scarso ausilio come punto di riferimento nella discussione concreta. Lo stesso Walras - che vedeva nella proposta bimetallista con rapporto di 15,5 il pericoloso strumento di una esplosione inflazionistica di cui paventava le conseguenze sociali connesse alla redistribuzione del reddito che ne sarebbe discesa - elaborò nel 1884, per sottoporla all'attenzione del Convegno per il rinnovo dell'Unione latina, la proposta del "biglione regolatore": una moneta d'argento a pieno titolo, pari allo scudo, da immettere o ritirare dalla circolazione monometallica aurea allorchè le rilevazioni statistiche avessero registrato, attraverso una diminuzione o un aumento dei prezzi, una carenza o un eccesso della massa monetaria. Quanto a Marshall, egli elaborò sin dal 1887 un progetto bimetallico detto "simmetallista", di derivazione ricardiana: poichè il normale bimetallismo (in conseguenza del diritto di coniare illimitatamente sia l'uno che l'altro metallo e della scelta della moneta di pagamento da parte del debitore) avrebbe portato all'alternanza dell'uno e dell'altro metallo, egli proponeva l'emissione di una moneta cartacea, convertibile soltanto in una combinazione fissa dei due metalli, che la Banca d'Inghilterra avrebbe potuto emettere sulla base delle sue riserve metalliche e che chiunque poteva ottenere presentando alla Banca quantità dei due metalli nella combinazione prefissata; ottenendosi così qualcosa di vicino alla mitica sostanza - l'elettro - consistente in una lega indissolubile di entrambi i metalli, che avrebbe risolto tutti i problemi dei bimetallisti. Allo schema di Marshall fu dato scarso spazio nella controversia bimetallista, sia perché per la sua portata troppo innovativa non fu considerato realisticamente proponibile, sia perché, come il resto del suo pensiero monetario, si diffuse attraverso una pubblicazione non ristretta soltanto negli anni '20. Ugualmente troppo tardi per pesare nel dibattito bimetallista furono il contributo di Fisher (1894) e quello di Edgeworth (1895) nel quale si dimostrava matematicamente la superiorità del simmetallismo marshalliano rispetto al bimetallismo tradizionale.

15/ L'argomento addotto dal Rossi non era nuovo nel dibattito economico italiano; in effetti quella che, in termini odierni, chiameremo la disputa sull'efficacia delle svalutazioni era un tema sul quale da un trentennio si era ampiamente discusso in Italia e sul quale fu fornito forse il maggior contributo del nostro paese al dibattito internazionale sul metro monetario. Sin da quando fu introdotto il corso forzoso si pose infatti l'interrogativo se la perdita di valore della carta rispetto al metallo, accanto a tanti effetti deleteri, non avesse anche quello positivo di favorire le esportazioni del paese e di frenarne le importazioni. Il tema fu specifico oggetto di discussione alla Società di Economia Politica Italiana nel 1868; fu affrontato nelle inchieste parlamentari sul corso forzoso e poi nelle relazioni ai progetti di legge per l'abolizione di questo.
Nel complesso la tesi dell'influenza positiva sull'attività d'esportazione e di sostituzione delle importazioni all'aggio dell'oro sulla carta (o sull'argento) - che, pubblicizzata da Allard, trovò poi in Thery il suo massimo assertore in sede europea - venne da noi respinta con riferimento alle specifiche condizioni dell'Italia. Si ammise che quell'influenza poteva esercitarsi in paesi isolati e sterminati come l'India; si riconobbe che da noi particolari industrie avevano potuto episodicamente avvantaggiarsene (si sostenne peraltro che ciò derivava, più che dall'azione di "dazio protettivo" dell'aggio, dalla sua azione di "dazio proibitivo" nel senso che le notevoli incertezze create dal corso forzoso - quanto alla solvibilità degli acquirenti, al controvalore delle merci fatturate in lire, ecc. - tendevano ad allontanare dal nostro mercato i venditori esteri, in particolare con l'interruzione da parte loro del credito a noi concesso per l'acquisto dei loro prodotti). Ma si negò che il corso forzoso, con l'aggio dell'oro sulla carta che veniva a determinare, potesse valere quale generale meccanismo atto ad avvantaggiare l'attività interna; questo perché i vantaggi dei produttori nazionali rispetto a quelli esterni venivano ben presto erosi dagli aumenti dei prezzi delle materie prime, dei salari e degli altri elementi di costo; perché, comunque, ove vantaggio si determinava per i nostri produttori, il continuo discutere sulla prossima abolizione del corso forzoso faceva presagire il venir meno del vantaggio stesso, scoraggiando investimenti e iniziative a più lungo termine; più in generale perché un complessivo, pesante effetto negativo sull'attività e sui

traffici era esercitato dalle molteplici incertezze connesse al regime di corso forzoso. Assai dannoso risultava poi il regime di moneta deprezzata per il nostro credito internazionale, diminuendone la disponibilità e/o accrescendone il costo.

16/ "La dottrina teoretica che non importa alla prosperità di un paese la quantità di moneta perché la scarsezza trova il suo rimedio nell'aumento del valore, fallisce nella pratica quotidiana della vita. Un'alta ragione dello sconto, lo svilimento di tutti i prezzi monetari delle cose, di tutti i salari e delle proprietà, la prevalenza dei banchieri, dei cambiavalute sui lavoratori e sui produttori; ecco quale può essere l'effetto di quella dottrina esagerata." (Luzzatti 1881).

17/ A proposito delle convinzioni monetarie dei nostri responsabili di politica economica può valer la pena ricordare che anche il Direttore della Banca Nazionale Grillo, dichiarava in una lettera a Haupt del 27.10.1885: "Voi sapete, e non da ora, quale sia la mia fede monetaria ... Io bimetallista convinto, ma aborrente da rimedi estremi ... ".

Cronologia delle vicende dell'Unione latina

1865

Accordo per la costituzione dell'Unione Latina (durata 15 anni) tra Italia, Francia, Belgio, Svizzera (vi accederà la Grecia nel 1868).

1866

Dichiarazione del corso forzoso in Italia.

1875

Recependo la Convenzione Addizionale della Unione Latina del 1874, si vieta la coniazione di scudi argentei da parte dei privati, limitandola allo Stato con specifici contingenti.

1879

Si recepiscono le decisioni del convegno dell'Unione di Parigi del 1878, che rinnova la convenzione ma sospende la coniazione degli scudi in tutta l'Unione (salvo un contingente per l'Italia) nonchè quello di scudi d'oro e vota la nazionalizzazione (cioè la ripresa in cambio di oro) delle divisionarie italiane (non più ammesse nelle casse degli altri paesi finchè vigerà il nostro corso forzoso). Con atto della Unione del 1879 l'Italia si impegna a mettere in circolazione sue divisionarie solo dietro ritiro dei buoni cartacei.

1883

L'Italia decreta l'abolizione del corso forzoso e istituisce biglietti da 5 e 10 lire.

1885

Conferenza dell'Unione che decide il rinnovo dell'Unione per 5 anni (con taciti rinnovi annuali successivi se nessuno la denuncerà) introducendo la clausola dell'obbligo in caso di liquidazione dell'Unione da parte degli stati di ritirare i propri scudi circolanti all'estero in cambio di oro (il cui rapporto con l'argento è ora di 1:19,2). Per l'insistenza del Belgio l'obbligo di riprendersi gli scudi viene limitato a un certo contingente. Lo scudo diventa così semplice moneta divisionaria che gli stati possono di nuovo coniare (ove si impegnino a restituirli su domanda in cambio di oro anche durante la vigenza dell'Unione).

1893

La conferenza dell'Unione accetta la richiesta dell'Italia (ove il circolante si era rarefatto creando grosse difficoltà) di procedere alla nazionalizzazione delle nostre monete divisionarie (per metà contro oro). L'Italia introduce l'obbligo del pagamento dei dazi in oro e nel 1894 il corso forzoso dei biglietti di Stato. Le divisionarie, sino ad allora, dato il deprezzamento della lira, emigravano all'estero; per bloccarne la nuova fuoriuscita dopo la nazionalizzazione, gli altri stati si impegnano a non accettarle nelle pubbliche casse.

1897

In linea con l'indirizzo aureo la lega, che dal 1891 si rinnova tacitamente anno per anno, vieta la coniazione di divisionali con lingotti, ammettendo solo quella per rifusione di scudi argentei.

1898

Un protocollo addizionale dell'Unione del 1898 scioglie l'Italia dall'obbligo di riprendersi le divisionarie ancora all'estero (che potranno rientrare solo in pagamento di nostre esportazioni).

1899

L'Italia vieta l'esportazione delle divisionarie che cessano così di essere moneta internazionale. Termina il regime dei buoni di cassa.

1908

L'accordo dell'Unione consente all'Italia l'uso di lingotti per la coniazione di 1/3 dei suoi scudi.

Bibliografia

ALLARD, A. (1889), La crise sociale, Bruxelles, Berqueman.

ALLARD, A. (1890), Le change fossoyeur du libre-échange, Bruxelles, Richez.

BAGEHOT, W. (1978), Collected Works of Walter Bagehot, vol. 10, London, St. John-Stevas N. (ed.), The Economist.

BARBOUR, D. (1885), The Theory of Bimetallism, London,Cassel & Co.

BARRO, R.J. (1979), Money and the Price Level under the Gold Standard, "Economic Journal", marzo.

BOCCARDO, G. (1879), Le banche ed il corso forzato, Roma, Tip. Senato.

BOCCARDO, G. (1881), Sul riordinamento delle banche in Italia, Torino, Unione Tipografica Editrice.

BOFFA, G. (1895), Il bimetallismo, la crisi dell'argento e le miniere, "La Riforma Sociale", 10 marzo.

CERNUSCHI, H. (1881), Bimetallism at 15½, London, P.S. King.

CHEN, C. (1972), Bimetallism: Theory and Controversy in Perspective, "History of Political Economy", Spring.

CHEVALIER, M. (1859), De la baisse probable de l'or, Paris.

CHEVALIER, M. (1876), Le système monétaire. Le simple et le double étalon, "Revue des Deux Mondes", 1 aprile.

CIAFFI, F. (1893), La questione monetaria e la Lega Latina, Subiaco, Angelucci.

COGNETTI DE MARTIS, S. (1879), Il nuovo patto dell'Unione monetaria latina, Torino, Loetscher.

CONFERENCE MONETAIRE INTERNATIONALE (1881), Procès-verbaux, Paris, Imprim. Nationale.

CONFERENCE MONETAIRE INTERNATIONALE (1892), Procès-Verbaux,

Bruxelles, Hayez.

CUMMINGS, J. (1894), Monetary Standars, "Journal of Political Economy", giugno.

DE CECCO, M. (1979), Moneta e impero, Torino, Einaudi.

DE JOHANNIS, A.J. (1885), L'insuccesso della conferenza monetaria di Parigi, "La Rassegna Nazionale", 16 settembre.

DE JOHANNIS, A.J. (1889), La questione monetaria e la Lega Latina, "La Rassegna Nazionale", 16 novembre.

DE JOHANNIS, A.J. (1892), Il monopolio della produzione dell'argento, "L'Economista", 13 novembre.

DE LAVELEYE, E. (1873), Exposé et défense de la monnaie bi-métallique, in Frere-Orban, (1874).

DE LAVELEYE, E. (1885), La crise et la contraction monetaire, "Journal des Economistes", marzo.

DE LAVELEYE, E. (1886), Aspetto attuale della questione monetaria, "Giornale degli Economisti", fasc. 1.

DE LAVELEYE, E. (1891), La monnaie et le bimétallisme international, Paris, Alcan.

DE VITI DE MARCO, A. (1893), Gli spezzati d'argento, "Giornale degli Economisti", settembre.

EDGEWORTH ,F.Y. (1895), Thoughts on Monetary Reform, "The Economic Journal", settembre.

EINAUDI, L. (1896), La crisi agraria nell'Inghilterra, "Giornale degli Economisti", gennaio.

EINAUDI, L. (1913), La logica protezionista, "La riforma sociale".

ELLENA, V. (1882), L'abolizione del corso forzato, "Annuario delle Scienze Giuridiche, Sociali e Politiche", Vol III, Milano, Hoepli.

ELLENA, V. (1884), La questione monetaria e la Conferenza di Parigi, "Nuova Antologia", 1 dicembre.

FARNHAM, H.W. (1895), Some Effects of Falling Prices, "Yale Review", agosto.

FEER-HERZOG, C. (1878), Rapport sur l'état actuel de la question monétaire, Zurich, Orell Fussli.

FERRARA, F. (1857), Introduzione, "Biblioteca dell'Economista", vol. VI, 29a serie

FERRARIS, C.F. (1879 a), La Convenzione Monetaria e il corso forzato, Milano, Hoepli.

FERRARIS, C.F. (1879 b), Moneta e corso forzoso, Milano, Hoepli.

FERRARIS, C.F. (1881), Le ultime fasi della questione monetaria, "Nuova Antologia", 1 marzo.

FIAMINGO, G.M. (1898), Prevailing Theories in Europe as to the Influence of Money on International Exchange, "Yale Review", febbraio.

FISHER, I. (1894), The Mechanics of Bimetallism, "The Economic Journal", settembre.

FISHER, W. (1895), Money and Credit Paper in the Modern Market, "Journal of Political Economy", settembre.

FRERE-ORBAN (1874), La question monétaire, Bruxelles, Bruilant.

GIBBS, H.H. - H.R. GRENFELL, (eds.) (1886), The Bimetallic Controversy, London, Effingham Wilson.

GIBBS, H.H. (1894), Comments on the Objections to Bimetallism Compiled by Mr. R.H. Palgrave, "The Economic Journal", marzo.

GIFFEN, R. (1892), The Case Against Bimetallism, London, Bell & Sons.

GOLD AND SILVER COMMISSION, (1887, 1888) First, Second and Final Reports on Recent Changes in the Relative Values of Precious Metals, London, H.M.S.O..

GONNARD, R. (1836), Histoire des doctrines monétaires, Tome II, Paris, Sirey.

GROSSI, V. (1895), I protezionisti agrari e la questione del bimetallismo, Roma, Tip. Tiberina.

HAUPT, O. (1886), L'histoire monétaire de notre temps, Paris, Truchy.

HAUPT, O. (1892), The Monetary Question in 1892, London, Wilson.

INGLIS PALGRAVE, R.H. (1894), Hindrances to the Acceptance of Bimetallism, "The Economic Journal", marzo.

INTERNATIONAL MONETARY CONFERENCE, Paris 1878, Proceedings and Exhibits, Govern. Pr. Office, Washington, 1879; rist. Arno Press, 1979.

JANSSEN, A.E. (1911), Les Conventions Monétaires, Paris, Alcan & Lisbonne.

JEVONS, W.S. (1875), Money and the Mechanism of Exchange, London, Kegan Paul.

JEVONS, W.S. (1881), Investigations in Currency and Finance, London, Macmillan.

LAMPERTICO, F. (1878), Il commercio, Milano, Treves.

LAMPERTICO, F. (1881), Provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso, Relazione dell'Ufficio Centrale, Senato del Regno, tornata del 28 febbraio.

LEFEVRE, R. (1931), La circolazione metallica del Regno d'Italia, Roma, Ist. Polit. Ec. e Fin..

LEROY-BEAULIEU, P. (1888), Traité théorique et pratique d'économie politique, Tome III, Paris, Guillaumin.

LEXIS, W. (1895 a), in Professor Lexis on Bimetallism, "The Economic Journal", giugno.

LEXIS, W. (1895 b), The Agio on Gold and International Trade, "The Economic Journal", dicembre.

LORIA, A. (1892), Emilio De Laveleye e le sue opere, "Nuova Antologia", 1 febbraio.

LORINI, E. (1896), La moneta e il principio del costo

comparato, Torino, Loetscher.

LUZZATTI, L. (1869), Deposizione alla Commissione d'inchiesta sul corso forzoso, seduta del 7 aprile 1868, Relazione della Commissione, vol. III, Firenze, Eredi Botta.

LUZZATTI, L. (1881), Le controversie monetarie e l'Italia, "Nuova Antologia", 15 marzo e 1 aprile.

LUZZATTI, L. (1882), I pericoli dello stato precario della circolazione monetaria, "Nuova Antologia", 1 aprile.

LUZZATTI, L. (1883), Delle attinenze dei biglietti di banca col bimetallismo, "Nuova Antologia", 1 dicembre.

LUZZATTI, L. (1892), Risposta all'interpellanza al Senato di Rossi A., tornata del 26 gennaio.

LUZZATTI, L. (1893 a), Note di finanza e di economia, "Nuova Antologia", 15 gennaio.

LUZZATTI, L. (1893 b), Gli spezzati metallici d'argento, "Nuova Antologia", 1 marzo.

LUZZATTI, L. (1893 c), La denunzia della Lega Latina e la situazione monetaria, "Nuova Antologia", 15 luglio.

LUZZATTI, L. (1908), Une conférence internationale pour la paix monétaire, Paris, Impr. Chaix.

LUZZATTI, L. (1935), Memorie, vol. II, Bologna, Zanichelli.

MACLEOD, E.D. (1894), Bimetalism, London, Longmans.

MAGLIANI, A. (1874), La quistione monetaria, "Nuova Antologia", aprile, maggio e giugno.

MAGLIANI, A. (1877), Il deprezzamento dell'argento e il sistema monetario, "Nuova Antologia", 1 marzo.

MAGLIANI, A. (1889), L'Unione Monetaria Latina, "Nuova Antologia", 16 ottobre.

MARCONCINI, F. (1929), Vicende dell'oro e dell'argento, Milano, Vita e Pensiero.

MARSHALL, A. (1887, 1888), Memoranda and Evidence to the Royal

Commission on the Values of Gold and Silver, in Royal Economic Society (ed.) (1926), Official Papers by Alfred Marshall, London, Macmillan.

MARTELLO, T. (1883), La moneta e gli errori che corrono intorno ad essa, Milano, Le Monnier.

MARTELLO, T. (1884), L'interregno monetario in Italia, "La Rassegna Nazionale", marzo.

MARTIN, D.A. (1977), The Impact of Mid-Ninetheenth Century Gold Depreciation Upon Western Monetary Standards, "Journal of European Economic History", winter.

MESSEDAGLIA, A. (1881), La storia e la statistica dei metalli preziosi, "Archivio di Statistica".

MESSEDAGLIA, A. (1882, 1883), La moneta e il sistema monetario in generale, "Archivio di Statistica".

MILL, J.S. (1870), Principles of Political Economy, London (1^ ed. 1848), Longmans, London.

MOLINARI (1854), Sullo svilimento dell'oro, "Giornale degli Economisti", maggio.

MORELLI, D. (1918), Il corso forzoso in Italia quale fattore di protezione industriale, "La Riforma Sociale", marzo-aprile.

MORTARA, A. (1884), I precedenti dell'Italia sulla questione monetaria (1862-1882), "La Rassegna Nazionale", 1 giugno.

MORTARA, A. (1889), L'Italia e la convenzione monetaria, "Giornale degli Economisti", n° 6.

NICHOLSON, J.S. (1893), A Treatise on Money and Essays on Monetary Problems, London, Black.

NIEHANS, J. (1978), The Theory of Money, Cap. 8, London, Johns Hopkins Univ. Press.

NOGARO, B. (1908), L'expérience bimétalliste du XIX° siècle, "Revue d'Economie Politique".

ORTON, J.F. (1895), Monetary Standards, "Journal of Political Economy", giugno.

PLEBANO, A. (1884), Sulla moneta e sul biglietto di banca, Roma, Stab. Tip. dell'Opinione.

RAFFALOVICH, A. (1895), Le marché financier en 1894-95, Paris, Guillaumin.

RIST, C. (1938), Histoire des doctrines relatives au crédit et à la monnaie, Paris, Sirey.

ROSSI, A. (1892), Interpellanza al Senato, tornata del 26 gennaio.

ROSSI, A. (1894), Conferenza internazionale dei bimetallisti in Londra, "La Rassegna Nazionale", 16 giugno.

ROSSI, A. (1895), La questione monetaria ne' suoi rapporti coll'agricoltura italiana, "La Rassegna Nazionale", 16 dicembre.

RUSSEL, H.B. (1898), International Monetary Conferences, New York, Harper & Broth..

SAYERS, R.S. (1933), The Question of the Standard in the Eighteen-fifties, "European History", gennaio.

SBROJAVACCA, L. (1888), Emissione e circolazione, "Giornale degli Economisti", n. 1.

SCHUMPETER, J.A. (1954), History of Economic Analysis, New York, Oxford Univ. Press.

SOCIETA' DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA (1868), Se la circolazione di una moneta fittizia a corso forzato giovi all'incremento delle industrie nazionali, "Nuova Antologia", ottobre e dicembre.

SOCIETA' DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA (1882), La questione monetaria, "Nuova Antologia", 1 Marzo.

SOCIETE' D'ECONOMIE POLITIQUE (1895), Les mines d'or de l'Afrique du Sud; leur influence sur le prix des marchandises et sur l'avenir du bimétallisme, "Journal des Economistes", gennaio.

SORIA, B. (1879), La Convenzione monetaria, Roma, Tip. F.lli Bertero.

STRINGHER, B. (1882), La questione monetaria in Italia in rapporto all'abolizione del corso forzato, "Nuova Antologia", 1 maggio.

STRINGHER, B. (1894), Il commercio con l'estero e il corso dei cambi, "Nuova Antologia", 1 novembre.

STRINGHER, B. (1897), Un negoziato nell'Unione Latina, Roma, Tip. Bertero.

TAUSSIG, F.W. (1930), Principles of Economics, New York, McMillan.

THERY, E. (1894), La crise des changes, Parigi, Economiste Européen.

WALKER, F.A. (1896), International Bimetallism, New York, Holt.

WALKER, F.A. (1899), Discussions in Economics and Statistics, (Vol. I, "Money & Bimetallism"), ristampa 1971, New York, M. Kelley.

WALRAS, L. (1874), Eléments d'Economie Pure, Lausanne, Corbaz.

WALRAS, L. (1881), Théorie mathématique du bimétallisme, "Journal des Economistes", maggio.

WALRAS, L. (1884), Monnaie d'or avec billion d'argent régulateur. Principes proposés à la conférence monétaire pour la prorogation de l'Union latine, "Revue de Droit International et de Législation Comparée

WOLOWSKI, M. (1870), L'or et l'argent, Paris, Guillaumin.

ZAGNONI, A. (1894), Una teoria protezionista dei cambi esteri, "Giornale degli Economisti", dicembre.

ELENCO DEI PIÙ RECENTI TEMI DI DISCUSSIONE (*)

n. 79 — *Modifiche strutturali e tendenze dell'agricoltura italiana (1961-1982)*, di L. F. SIGNORINI - G. ZEN (novembre 1986).

n. 80 — *Modello econometrico dell'economia italiana.* Vol. 1°: *struttura e proprietà;* Vol. 2°: *equazioni e note tecniche* (dicembre 1986).

n. 81 — *Nuove valutazioni della capacità utilizzata in Italia*, di L. F. SIGNORINI (dicembre 1986).

n. 82 — *La redditività bancaria in Italia. Problemi metodologici e aspetti empirici*, di P. MARULLO REEDTZ - F. PASSACANTANDO (dicembre 1986).

n. 83 — *Domanda di lavoro e trasformazione dell'economia del Mezzogiorno: l'esperienza degli ultimi decenni e le prospettive. Il ruolo degli incentivi all'occupazione*, di F. SIRACUSANO - C. TRESOLDI - G. ZEN (dicembre 1986).

n. 84 — *Interscambio con l'estero e struttura produttiva: elementi per un'analisi integrata*, di P. CASELLI - L. F. SIGNORINI (febbraio 1987).

n. 85 — *Innovazione finanziaria e attività di merchant banking*, di F. CAPRIGLIONE (marzo 1987).

n. 86 — *L'indagine sui bilanci delle famiglie italiane nel 1984. Alcune considerazioni sugli errori campionari*, di L. CANNARI (aprile 1987).

n. 87 — *Aspetti macroeconomici dell'interazione fra sviluppo ed energia*, di R. S. MASERA (aprile 1987).

n. 88 — *La tassazione dei titoli pubblici in Italia: effetti distributivi e macroeconomici*, di G. GALLI (aprile 1987).

n. 89 — *Shocks temporanei e aggiustamento dinamico, una interpretazione contrattuale della CIG*, di L. GUISO - D. TERLIZZESE (luglio 1987).

n. 90 — *Il rientro dell'inflazione: un'analisi con il modello econometrico della Banca d'Italia*, di D. GRESSANI - L. GUISO - I. VISCO (luglio 1987).

n. 91 — *La disoccupazione in Italia: un'analisi con il modello econometrico della Banca d'Italia*, di G. BODO - I. VISCO (luglio 1987).

(*) I «Temi» possono essere richiesti alla Biblioteca del Servizio Studi della Banca d'Italia.

BANCA D'ITALIA - CENTRO STAMPA